Al Chiarissimo Signore
Conte Paolo Abati Marchetti
in segno di antica amicizia
e di rispettosa considerazione
L'Autore.

ALLA

CARA ED ONORATA MEMORIA

DEL

# CONTE GIOVANNI GANDINI

TRIBUTO

DI AMORE FRATERNO

—

MODENA
COI TIPI DI CARLO VINCENZI

—

1872.

## A Chi legge.

Benchè col cuore lacerato per la perdita di un Fratello, che indivisibile compagno de' miei giorni, e immedesimato quasi colla mia esistenza, non solo ricambiava, ma retribuiva di infinite consolazioni l'amore che io aveva per Lui, mi sono studiato di scrivere questi versi, che ora offro alla sua cara Memoria.

Non si creda però che scrivendo, io mi sia come quell'infelice

« Che col dar volta suo dolore scherma »

e che divagando la mente dalla grave calamità che mi ha colpito, io vada cercando un sollievo

nella forse più umiliante delle umane imperfezioni, la dimenticanza.

L'uomo che sente ha tal forza in sè stesso da far prevalere alla materiale presenza quella dello spirito in modo da continuare quasi a vivere con chi lasciavagli gran desiderio di sè.

Ed io, se pur trovo nella attuale condizione dell'animo mio un conforto, non è altrimenti che nell'aver fiso il pensiero in Lui che ho perduto, nel rammentare le sue virtù, e posso anche dirlo, nell'attenermi a quelle occupazioni, alle quali egli mi dava sì vivi eccitamenti, e dilettavasi di prender parte sin quasi agli ultimi giorni del viver suo.

Ecco l'origine di questi versi, i quali se oso ora di pubblicare è solo perchè avrebbe, come altre volte, voluto farlo egli stesso, e perchè ho fiducia, che le dette cose valgano a render miti i giudizi di Chi vorrà essermi cortese di trascorrere queste pagine.

Pietro Gandini.

# L' IMMAGINE DEL REDENTORE

## NEL CAMPO SANTO

DAL TEDESCO DI F. G. KLOPSTOCK.

A Te Figlio unigenito di Dio
I Serafin tremanti, e l' universo
Offron inni di laude, e chi son io,
Che ai canti loro oso mischiar mio verso?

Son polve..... ma uno Spirito celeste
E vive, e pensa entro l' umana polve,
La qual mercè de' nervi onde si veste,
Le potenze dell' uom spiega e risolve.

E sia pur che ridotta entro l' avello,
Si palesi qual è cosa mortale,
Ciò non pertanto a un fremito novello
Ridesterassi dal sonno ferale;

E da quel campo dove l' uom s' addorme
Nel lungo obblio delle terrene cose,
Vestirà eterno le virginee forme,
Che all' innocente Adamo Iddio compose.

E perchè dunque, o funebre campagna,
Sacra agli estinti, dall' occaso all' orto,
Te di lagrime amare un fiume bagna,
E tributo di pianto anch' io ti porto?

Ah no; lieto io ti bacio, ultima stanza
Che dà la terra, e qui dove si coglie
Ricca messe di vita e di speranza,
Deh scendan presto a riposar mie spoglie!

Sarà poi ch' io risorga, e il feral sonno
Se pur corso di lunghi anni misuri,
Più che fugace soffio esser non ponno
Al paragon de' secoli futuri.....

Ma fra le angosce della umana vita
Il desiderio del sepolcro illude,
E bella ai pochi è l' ultima partita,
Che coglie sul cammin della virtude.

Sia per Te dunque, o dell' eterno Padre
Figlio divin, puro il mio cuore e santo,
E allor concorde colle empiree squadre
Da questa valle misera del pianto,

Pur discendendo nel sepolcro, al Cielo
Benedirò con cantici di gioja,
Poichè del ben che ardentemente anelo
Sicuro alfin, dato sarà ch' io muoja.....

O Maestro divin, che il sommo vero
Dettasti all' uomo, e d' amorosa pieta
Vittima un dì, per l' arduo sentiero
Lo precedesti alla beata meta,

Verrò sull' orme tue dalla remota
Notte del mondo; e se un tuo divo raggio
Questi oppressi nel sonno occhi percuota,
Compirò pellegrino il mio vïaggio.

Di un ben che eterno sia sete ha quest' alma,
Non qual dassi quaggiù fallace e breve,
Ma qual si acquista in Ciel sotto la palma,
Donde corona la virtù riceve.

Se il disconosce l' uomo, o male apprezza,
Cui più che la ragione il senso è duce,
Nè volge il guardo alla suprema altezza,
Sola di verità fonte, e di luce,

Deh potess' io coll' umile mia voce
Rendermi un eco della tua Parola,
Che spiegata dall' alto della Croce
Ai popoli redenti esser dee scuola!

## CHE MAI SARÀ!

DA UN ANTICO CARME TEDESCO DI IGNOTO AUTORE.

Che mai sarà, quando a noi spunti il giorno,
Avventuroso, se il desir non erra,
Che al santo Eden natio farem ritorno
Dall' aspra selva, che il cammin ci serra!
Ed allora che toltaci d' attorno
La polve, e il fango della immonda terra,
Dato ci sia di riposare i lassi,
Per lungo esiglio dolorosi passi.

Che mai sarà, se già volte le spalle
A questa terra, un ultimo e fugace
Sguardo daremo al periglioso calle
Percorso al raggio dell' eterna face!
E come in grembo della cieca valle
Sol ne splendea la Fede Iri di pace,
Qual non sarà d' amor la fiamma viva
Verso il Signor, donde la Fè deriva!

Che mai sarà, se coi Beati insieme,
Qual vessillo che a gaudii eterni invita,
Vedrem la palma, che matura il seme
Della vera sapienza, e della vita!
La giovinezza ivi sfiorir non teme,
Nè a segni di ruine il tempo addita,
Ivi non è coi morbi suoi la dura
Morte che inesorata i dì misura.

Che mai sarà, quando sull' arpe d' oro
De' Cherubini in armonia celeste,
Udrem le glorie dall' empireo Coro
Dell' Agnello divin far manifeste!
Ed echeggiar frammisti al canto loro,
Che la Città di Dio rallegra e investe,
Qual profumo d' incensi, e preci e voti,
Che i popoli redenti alzan devoti!

Che mai sarà, se per l' aperto Cielo
Stretti per mano alla beata schiera,
Sull' ale del desio, col core anelo
Giugner potremo alla suprema spera!
Colà dove senz' ombra e senza velo,
Ma tutto amor, di sua presenza vera
Il Figliuolo di Dio ci farà dono
Sotto forme terrene, assiso in trono.

Che mai sarà se di quel trono accanto,
Venite o Benedetti, a dir si ascolti,
E in quell' aspetto glorioso e santo,
I non più infermi, e cupid occhi vôlti,
Vedrem donde il sudor fluiva, e il pianto,
E il prezïoso sangue, che n' ha sciolti
Dalle dure e terribili ritorte
Dell' eterno servaggio, e della morte!

Ah, ma quel ben, che bear dee l' eletta
Schiera de' giusti nel celeste Regno,
Come infinito ben, nella ristretta
Sfera non cape dell' umano ingegno;
È Dio stesso quel ben, che l' uomo aspetta,
E degli sforzi nostri è un fin ben degno,
Perchè dietro alla Fede a lui si giugna
Vinti i perigli della acerba pugna.

## ASPIRAZIONE AL CIELO

Che va unita al Carme che precede.

Volgi al Ciel! chè al passo incerto
Mal t' affidi, il cammin erra;
Siam quai turbe nel deserto,
Cui promessa è un' altra terra,
Siam raminghi, e il Ciel ne mostra,
Ch' egli solo è patria nostra.

Volgi al Ciel! che la celeste
Tua natura ivi ti chiama;
Quanto il mondo abbella, e veste
Mal di un cor spegne la brama,
Se il suo volo non sublima
Là, onde trae l' origin prima.

Dunque al Ciel! che un ben raccoglie
Ingannevole e fugace
L' uom che a guida il senso toglie
Della Fè spenta la face,
La cui sola eterna luce
Dalla terra al Ciel conduce.

Ah sì al Ciel! che indarno altrove
Sperar posso il ben che anelo;
Quella Fè che di là move
Da quest' occhi ha sgombro il velo,
E tal forza ho nel desio,
Che pel Ciel la terra obblio.

Ah sì al Ciel, che mi dispensa
L' Eucaristico suo cibo!
E accostando a quella mensa,
Tale ardor tal forza io libo,
Che al Convito dell' Agnello
Parmi quasi il Ciel più bello,

Sì che al Ciel di stella in stella
Spiego il volo, ed al sorriso
Di una luce a me novella
Io mi beo nel Paradiso
Prima ancor, che a me concesso
Dal Signor, che l' ha promesso.

— —

Dunque al Cielo; e le sue porte
Vera patria ei mi dischiuda,
Trionfar saprà di morte
Del suo fral quest' alma ignuda,
Che non temo i sensi lassi,
O Gesù, dietro a' tuoi passi.

A sì al Cielo, al Cielo! e sola
Al compir di mia giornata
Quest' angelica parola
Sulle labbra a me sia data
Poichè all' uom la tomba addita
Qual principio della vita.

## IL TIGLIO SUL SEPOLCRO

DAL TEDESCO DI A. CHAMÜSSO

L'aura notturna aleggia alle tue cime,
O Tiglio eccelso, e tu più non se' muto,
E par quasi dal ciel mandi a quest' ime
Glebe un saluto.

Ma sulla tomba, che il tuo piè nasconde
I mesti amici posero la croce,
Poi si partiro, e qui più non risponde
Umana voce.

Altre sorger ne veggio a te d' accanto,
E croci in esse abbandonate e sole,
Cui tributo di preci, e di compianto
Più omai non cole.

Dormon gli estinti, a pregustar la pace
Quasi del Cielo; e sul diserto loco
A che pur di tue fronde il suon non tace,
Languido e fioco?

A che la melodia dell' usignuolo
Quivi attorno la cheta aura commove,
Ed i suoi fiori inutilmente al suolo
Tua chioma piove?

Ahimè, che sempre sulla terra nostra
Miserando contrasto offre la sorte,
Ch' ove la vita il suo sorriso mostra,
Ivi è la morte!

E mentre qui s' abbarbica, e penetra
La tua radice nella immonda fossa,
Ecco che versi i tuoi profumi all' etra,
Da fracid' ossa.

Ma tu che spieghi così ardita al vento
Una corona che presumi eterna,
Vedrai, che s' anche il comun fato è lento
Te pur governa.

E al redivivo onor delle tue foglie
Spunterà un dì l' april non più fecondo,
Te lasciando vil fregio a umane spoglie,
E inutil pondo.

Pur dalle tue radici i germi occulti
Ridestando al tepor, che seco ei porta
Coronerà di teneri virgulti
Tua pianta morta,

A rammentarne che dal Cielo un aura
Susciterà gli estinti, e la speranza
Da questa Croce come bella inaura
Funebre stanza!

O Tiglio augusto, de' tuoi verdi rami,
Se il mesto suono un tumulo mi addita,
Come soave in me il pensier richiami
Di un altra vita!

## SOSPIRO DI UNA FANCIULLA SVIZZERA

### VERSO LA PATRIA

DAL TEDESCO DI A. CAMÜSSO.

Lascia ch' io dorma, e con pietose larve
Che calmi il sonno la mia dura guerra,
Simulacri di un ben, che da me sparve!

Io non ho pace, se il pensier non erra
Qualche istante dal vero, e non m' invola
Un sogno almeno a questa strania terra.

Taci; vano conforto è la parola,
Lascia ch' io dorma; il sonno che mi fura
Alla luce del dì sol mi consola.

Agli occhi almen la squallida pianura,
Che innanzi mi si spiega agli occhi io celo,
Pari a deserto che non ha misura;

Non veggio avvolti da cinereo velo
Sempre i raggi del sol languidi e tetri;
Per la turbata, e fosca aura del cielo,

Ove erran nubi triste come spetri,
Nè sento che di barbare, ed ignote
Voci al mio orecchio lo stridor penetri,

Cui solo uno eco di dolenti note
Desolata quest' anima risponde,
Tanta tristezza dentro la percote.

E invidiar mi vuoi se in me diffonde
Quiete il sonno, e mentre il ver mi opprime,
Mi torni un sogno alle natie mie sponde?

Oh de' miei monti la vetta sublime
Lascia che azzurreggiar per l' aere io veggia,
Sì ridente del dì nell' ore prime!

La vetta che canuta signoreggia
Le perpetue ghiacciaje, e la foresta
Che le corona intorno, e ognor verdeggia!

Una valletta povera e modesta
Giace sott' essa, ove serpeggia il fiume,
Che quando il monte freme per tempesta,

Rumoreggiando cuopresi di spume,
E come il canto de' pastor fia caro
Ch' ivi assidersi al rezzo han per costume!

I miei progenitori edificaro
Su quella piaggia la solinga casa,
Dond' io mi tolsi, e il rammentarlo è amaro;

E parmi di veder sulla cimasa
Di quella porta rustica ed antica,
Che memoria di loro anche è rimasa.

La madre mia de' pellegrini amica,
Sculto volle sovr' essa — a voi che entrate
Pace il Signor conceda e benedica. —

Misera ch' io ne usciva, e le beate
Piaggie lasciando, una infelice vita
Qui vivo orfana, e degna di pietate!

Ah, deh lascia ch' io dorma, e quell' aita,
Che non concede l' uom, ma la natura,
Almen per poco a me non sia rapita,

Che percorro il cammin della sventura!

## I DUE ORFANELLI E LA NONNA

DAL TEDESCO DI A. CAMUSSO.

Dorme la Nonna! ma com' ella suole
Non move il labbro, che quando riposa
Pregar diresti, e mormorar parole.

Vedi anche il petto dove le man posa
Par che non fiati; oh come ella somiglia
Nel suo pallor la Madre dolorosa!

Svegliati, o Nonna, parlà apri le ciglia;
E se non dormi, forse che ti sdegna
L' innocente tua povera famiglia?

Vedi son quasi cenere le legna
Sul focolare, e già languisce fioco
Il lume anch' esso, e sembra che si spegna:

Scuotiti dunque, sol che tardi un poco
Eccoci al bujo, e mentre il verno agghiaccia,
Sarem qui assiderati e senza fuoco.

Se tutti i Santi anche invocar ti piaccia,
Che gioverà, mentre il calor vien meno,
Stretti tenerci al petto, e fra le braccia?

Come hai fredda la man! lascia che al seno
Io la riscaldi; ma deh non sia muto
Sempre il tuo labbro, ma ci guarda almeno!

Il libro delle preci a te caduto
Eccoti, il prendi, leggi, ovver se canti
Ti presterem', quando tu il voglia, aiuto.

Noi sarem buoni; mostraci i tuoi Santi
E ne descrivi la beata Corte
Ove stan gloriosi e trionfanti;

Insegnaci la via, donde una sorte
Sì avventurosa all' uom si rassicura
Allor che muore; ma cos' è la morte?

Mentre che de' fanciulli il garrir dura
La squilla annunziatrice della sera
L' ore pel tenebroso aere misura;

Quindi al tramonto l' altro dì giunt' era,
E un pellegrin per la dischiusa porta
Inginocchiati in atto di preghiera,

Pianger li vide sulla spoglia morta.

## NOTA

Si ha dalla Biografia dell' illustre Autore della Messiade, come egli amasse appassionatamente Madamigella Schmidt, che sotto il nome di Fanny divenne poi la sua Laura.

Avendo egli, o per circostanze di famiglia, o perchè non corrisposto, dovuto abbandonare l' idea di renderla sua sposa, ne formò l' argomento di due Canzoni dalle quali sonosi tratte le due che vengono qui appresso.

## A DIO

O gran Dio, Tu mi vedi; un raggio santo
Della presenza tua penetra i moti
Tutti dell' esser mio, tutti a Te noti
Rende i miei sensi, ed ora anche il mio pianto.

E questa, che da Te luce superna
Nel mio cuor scende a ridonar la calma,
Puro lo trovi, e pura insiem quest' alma,
Che un tuo soffio divin spirommi eterna.

Ahimè! che forse per occulti nodi
La passïon mi trae lunge dal vero,
E predomina troppo il mio pensiero,
Perchè degna di Te la lingua io snodi.

Ma sia pur che travii l' illusa mente,
E più al talento, che a ragion risponda,
Se non è dato all' uom, che si nasconda
A Lui, che in sua virtù tutto ha presente,

Liberi e aperti, o miei pensier, salite
Al cospetto di Dio, chè inutil fora
Il fuggirne più a lungo; Ei non ignora
Che cosa è l' uomo, e in giudicarlo è mite....

Tu sai come declina, e si dissolve
L' umana vita, e Tu, che ognor sarai
Quel che fosti ab eterno, o Iehòva, il sai
Che non è l' uom da polve altro che polve.

Ma la spoglia di lui caduca e frale
Se tal ritorna alla cagion sua prima,
Verso di un sommo bene il vol sublima
Continüamente l' anima immortale:

E mentre a questo ben cupida aspira,
Chiamata anch' essa alla sua origin diva,
Di mille affetti infiammasi, e s' avviva,
De' quai primo è l' amor che a sè l' attira;

Ed è quel puro ed indelebil segno,
Che l' immagine tua porta in sè stesso,
Che negli Angeli tuoi vollesti impresso
Della tua gloria a far più bello il regno,

E che destò si viva in sen d' Adamo
L' irrequieta forza del desio,
Che da tua mano ad acchetarla uscio
L' avventurosa donna, onde noi siamo.

Or questa fiamma di un' innato affetto
In me pur ferve, ed a me pure il Cielo
Quasi un angelo diede in mortal velo,
Che dei desiri miei fosse l' obbietto;

E quando io mi dovea seco la vita
Stringer beato in un eterna fede,
Sotto lo sguardo tuo, che tutto vede,
Da insidioso fato è a me rapita!

E mentre un cenno tuo nella stupenda
Opra, che origin diede a tutte cose,
La divina scintilla predispose,
Onde in tutto il creato amor s' accenda,

Lasci che imperscrutabile e severo
Questo mio fato a fini tuoi contrasti,
Che i nodi stretti in Cielo, in terra guasti,
E che imperi sull' uom nel suo mistero....

Ma ver l' eternitade è un fiato solo,
L' ultimo di chi muor, la vita nostra,
L' alma abbandona la mortal sua chiostra
Con lui spiegando all' infinito il volo.

Ivi gli affetti suoi l' anima appura,
E presso alla sua origine l' amore,
Da questa terra, dove tutto muore,
Si fa più vivo, ed in eterno dura.

A che dunque temer l' ire del fato,
Che nulla può fuor dell' umana creta,
E se l' anima giunta alla sua meta
Ne rassicura un avvenir beato!

Divin pensiero! in me d' ogni ben privo
Come l' ansia del cor moderi, e tempre!
E quantunque un desio mi leghi sempre
A questa vita, che piangendo, io vivo,

Deh ch' ella cessi, e cessi anche una volta
Sue guerre il fato.... ah no, rendimi invece,
Poichè agevol ti fia, quella che fece
Per me tua man pietosa, e ch' or m' è tolta;

A sì, rendila, o Dio, rendila a queste,
Ch' io le stendeva pargolette braccia,
E inconscia ancor, mi si accendea la faccia
Ad un primo d' amor raggio celeste....

Al verme vil cui secoli son l' ore,
Un breve istante tutto dona e toglie,
Ma quel verme che veste umane spoglie,
Cogli anni sol cresce, declina e muore.

E se negli immutabili decreti
Fosse ch' io viva, se fugace e breve
Di mia giornata il corso esser non deve,
Che la santa del Ciel pace mi vieti,

Non sia che lenta lenta si consume
Continuamente in pianto, e senza quella
Ch' il Ciel stesso mi diè, qual fida stella,
E quasi raggio del divin suo lume!

Ah sì, o mio Dio, s' esser pur dee, ch' io viva
Da lei amato, ed in lei sempre fiso,
Mi inspirerò a virtù nel suo sorriso,
In lei pago del ben, che ne deriva;

E allor congiunti in un affetto insieme,
Dopo lagrime tante, e dì sì accerbi,
Pregusterem la pace che riserbi
A chi Te sulla terra onora e teme.

## A FANNY

Ad acchetar quest' anima commossa
Spesse fiate il mio pensier si volve
A quella tomba, ove saran quest' ossa
Forse tra poco trasformate in polve;

E vò affrettando l' ultima partita,
E quell' ultimo pianto, che tu avresti
Terso dagli occhi miei dopo una vita,
Cui ben sai quanto furo i dì funesti,

Se quella mano, ch' io sperava amica
Strignere al cor di pace, e d' amor pegno,
Tu non porgovi altrui, lascia ch' io il dica,
Più di me fortunato e non più degno:

E richiamato avresti alle mie mute
Labbra i supremi accenti, e alla memoria
Le lagrime già teco un dì spremute
Del mio Messia sulla pietosa Istoria....

O mia Fanny, tutti alla stessa meta
Sta aspettando il sepolcro; e dal tuo viso
Deh sia ben tarda a spegnersi la cheta
Pura soavità del tuo sorriso!

E qui del mondo sulla incerta strada
Serena e lieta colgati la sera,
Di cui solo le tenebre dirada
Del novissimo dì la luce vera!

Ma prima ancor che dai deserti avelli
Schiuda la tromba angelica le soglie,
E l' uom fatto immortal si rinnovelli
Sotto più vaghe, e non caduche spoglie,

Una voce sarà che l' alme chiami,
Appena fuor delle terrene cose,
Ai primi indissolubili legami,
Cui la mente di Dio le predispose

E che il giro volubile, e diverso
Non di fortuna, ma virtù governa,
Perchè nella armonia dell' universo
Librati furo alla bilancia eterna.

Colà dunque del Ciel nelle beate
Sedi, ove amor del fato uman non teme,
Quali colombe dal desio portate
Saran l' anime nostre unite insieme.

Poi quando ai muti claustri, ove l' uom dorme
Il feral sonno, la grand' ora suoni
Che ne riscuota, e le corporee forme
Alle già ascese al Cielo alme ridoni,

Da te fatta più bella, e pari ad Eva
Dalle man dell' Eterno appena uscita,
Sarà che pago alfine io ne riceva
L' ambito amplesso a me negato in vita.

Intanto il corso de' miei dì veloce
Volga alla meta, e questo fral che ingombra
Dell' alma il volo alfin sotto la Croce
Dorma, e riposi de' cipressi all' ombra.

Aura spira da voi, che mi conforta,
E se talora alla lugubre stanza
Un desir stanco a lagrimar mi porta,
Son lagrime di gioja e di speranza.

LEGGENDA

DEI

# TRE RE MAGI

DI

GUSTAVO SCHWAB

VOLTA DAL TEDESCO IN VERSI ITALIANI

# I.

## APPARIZIONE DELLA STELLA,
## E VIAGGIO DEI RE MAGI SINO AL LORO INCONTRO
## SUL CALVARIO.

Nell' estremo Orïente si sublima
Una montagna, d' alberi superba,
Olezzante dal piè sino alla cima
Sempre di fiori profumati, e d' erba.
La via che batte il pellegrin dall' ima
Valle alla vetta è disastrosa e acerba,
Ed ivi han sede dodici Vegliardi,
Donde a un limpido ciel volgon gli sguardi.

Silenziosi, e in largo manto avvolti
Mentre si mostra la diurna face,
Eccoli come nell' obblio sepolti,
Chè sonnachioso ognuno il dì si giace:
Ma quando la notturna aura si ascolti
Fremer frammezzo ai rami, e il sol si tace,
Risorgon tosto studiosi e desti
Le mille a contemplar sfere celesti.

Chè agli occhi de' Veggenti, ed allo zelo
Nulla quell' aere puro asconde e niega;
Splendono gli astri d' aurea luce, e il cielo,
Che le bellezze sue tutte dispiega,
Ai fili arcani va togliendo il velo
Onde la nostra terra a lui si lega,
E fu colà dove inspirato visse
Balaam profeta, e l' avvenir predisse.

Al par di lui cercan que' Savi insieme
Di Dio la Mente all' uom far manifesta,
Ma di sperati eventi il tempo e il seme
Nei consigli del Cielo occulto resta,
Non scorgendosi ancor dalle supreme
Vette il grand' astro, il qual sarà che vesta
Mirabili sembianze, e porti seco
La luce, che rischiari il mondo cieco.

Poi dai responsi che dettò il Profeta
Per tutto l' Oriente il precursore
Esser dovea questo novel pianeta
Di un Re vero de' popoli pastore;
Il qual tutta la terra farà lieta
Sotto la legge eterna dell' amore;
E questa speme è che li chiama al monte
Ogni astro ad esplorar sull' orizzonte.

E a conseguire un ben, facile e corta
Sempre la via si mostra all' uom che spera;
Che se la stella in ciel non è ancor sorta
Nè l' evento promesso ancor s' avvera,
Pur li sostien la speme, e li conforta
Più ognor bramosi a salutar la sera,
E la pupilla per età già stanca,
Quasi più ognor si avviva, e si rinfranca.

Tanto poi la promessa, e la speranza
De' prodigiosi avvenimenti alletta,
Che sprezzando i perigli, e la distanza,
Fur molti esploratori a quella vetta;
E benchè nulla mai spieghi sembianza
Di ciò che tanto, e indarno il mondo aspetta,
Benchè delusa in tutti i cor, la fede,
Se pur langue talor, più viva riede.

Il diurno lor sonno aveano intanto
Compiuto un dì i Veggenti, e tolta appena
Di sognati pianeti al dolce incanto
La mente, che di larve era ripiena,
E già la notte il suo sidereo manto
Dispiegando sorgea pura e serena,
Quando improvvisa una luce vermiglia
Dall' orizzonte fa inarcar le ciglia.

Coll' ansia in core, e in istupor la mente,
Veggion che sorge una novella aurora
La qual tutto fa rider l' oriente
Poscia gli astri velando, il cielo indora.
Ella rapida cresce, e sì lucente
Rende l' aere d' intorno, ed in brev' ora
Tanto ne' raggi suoi di forza acquista,
Che mai luce sì viva in ciel fu vista.

Ed ecco fiammeggiar fra tanto lume
L' astro novel, che sorge a poco a poco,
D' ogn' altro scintillante oltre il costume,
Al cospetto di lui povero e fioco;
Parea che intorno al disco avesse piume
Irrequiete e vive al par di fuoco,
Onde, quasi superba aquila, il volo
Spiegar poi roteando intorno al polo.

Di festevoli suoni un improvviso
    Annunzio dai Veggenti al pian si manda,
    Dappoi che l' astro alla montagna fiso
    Rimansi occulto alla nebbiosa landa,
    E da quella per molto aere diviso
    Non è ancor che sovr' essa i raggi spanda,
    La qual giace nel sonno, e come suole
    Vedrà la luce allo spuntar del sole.

Di giubilo ad un punto, e di paura
    L' inaspettato annunzio era argomento,
    A chi due soli in ciel si raffigura,
    E infiammata la terra a quel portento;
    Ma delle menti l' esitar non dura,
    Che ad una voce sola, a un solo accento,
    Ciascun d' irsene omai si mostra vago
    Incontro al Re, di cui l' astro è presago.

Bramosi d' esplorar la via ch' ei segna
    Furon tre Re, ma l' uno all' altro ignoto,
    Opra pensando avventurosa e degna
    Studiarne i veri avvolgimenti, e il moto,
    Se assiem con esso esser pur dee che vegna
    A render pago della terra il voto,
    Dal Profeta il Signor vaticinato,
    Che la volga felice a miglior fato.

Divisi in remotissime regioni,
Ma in un solo pensier, già si prepara
Al viaggio ciascun, copia di doni
Apparecchiando preziosa e rara.
Sotto il peso curvar vedeansi proni
Cammei gibbosi, e convenire a gara
Con destrieri e con muli in mille modi
Lunga schiera di servi e di custodi.

E a questi doni unian ciò che più vanta
Nei lidi lor la provvida natura:
La Mirra il Re di Tarso, e ne decanta
Più volte i succhi amari, onde sia pura;
Il Re di Saba alla resinea pianta
Fuor dall'incisa scorza incenso fura,
E il vecchio Re d'Arabia dal tesoro
Toglie de' proprii monti il fulgid'oro.

Poi come il Savio già predetto avea
Il Re de' Regi della stirpe avita
Di Iacob patriarca, e la Giudea
Da lor per cammin lungo era partita,
Così ciascuno a caricar si fea
Quant'era d'uopo a sostener la vita
Su per montagne disastrose ed erte,
E in mezzo a solitudini diserte.

A cotanto lavor data alfin tregua
    Bella schiera d'armati anche s'aduna,
    Onde al neonato Re l'incontro segua
    Qual più conviensi a sua regal fortuna.
    Già in mente lor nulla in ricchezza adegua
    Sua città regia, nè grandezza alcuna,
    Sol cedri, e marmi avrà il palagio, e nulla
    Fuori che gemme ed or la regal culla.

L'astro brillava intanto, e come il raggio,
    Che dovunque qual puro oro fiammeggia,
    Ai Prenci esser parea figura e saggio
    Del presunto splendor di quella Reggia,
    Speran che del difficile vïaggio
    Avventuroso augurio anche esser deggia,
    Sì che mai nulla di sinistro accada,
    Quantunque incerta ed ardua la strada.

Mossero i Prenci per diversa via,
    Poichè molto un dall'altro erra lontano,
    Non pertanto ciascun l'astro seguia
    A tutti guida nel cammino arcano.
    Ogni fiume spontaneo il varco apria,
    L'erto parea de' monti umile e piano,
    Nè mai diè loco a fosca notte il cielo,
    Chè sempre l'astro splende, e senza velo.

Mai non arresta ai Pellegrini il passo
Uopo di nutrimento, o di riposo,
Nè de' somieri alcun rallenta, e lasso
Perchè cibo non ha, fassi ritroso;
S'apron le porte inosservate, abbasso
Calano i ponti, e come che nascoso
Fosse il cammino, e fosse l'aere muto
Nulla di lor s'intese, o fu veduto.

Però rimaser l'orme, e ogni uom s'accorse
Come fosse la via non più qual era,
Nè fu a tai segni chi restasse in forse
Della, benchè non vista, errante schiera.
E chi mai, si dicea, la via percorse?
Dove va? donde vien? ma cosa vera
Dal falso a sceverar, se il desir coce,
Non si giunse a raccor che incerta voce.

# II.

## INCONTRO DEI RE MAGI
## E LORO DISCESA A GERUSALEMME.

Dodici notti avean volte le spalle,
Emule splendidissime del giorno,
Quand' ecco che dal grembo della valle
Spiegò la nebbia un denso velo intorno;
Sparve la stella che segnava il calle,
Nè la luce del sol facea ritorno,
Quindi da che partir, prima fu questa
L' occasion che i Pellegrini arresta.

Giunto era allora sul pendio di un erto
Colle, ed ivi scendea dal suo destriero
Quei che in Arabia cinge il regal serto,
E fu sue genti ad accampar primiero.
L'oscurità che il cielo avea coperto,
Rendendo la campagna, e l'aer nero,
Fa che ignori ciascun qual sia la sede
Dove gli è dato di fermare il piede.

Però da un lato a quella piaggia appresso
Pe' circostanti lochi si distende
Un calpestio frequente, e assiem con esso
Fremer di incerte vòci l'aria fende;
Più tardi un toro a muggolar s'è messo
Quasi saluti il dì, poichè alfin splende
L'alba, nè più toglie la notte fosca
Che l'aspetto del ver si riconosca.

Fu allor, che da un crocicchio ove trovosse
Il Re girò sorpreso attorno il guardo,
E vide come ivi accampato fosse
Un Cavaliero nobile, e gagliardo.
L'un l'altro quindi ad incontrar si mosse,
Senza mostrarsi sospettoso e tardo,
Nè presagendo in loro cor d'offese
Fu un incontro d'amici assai cortese.

E poichè le accoglienze oneste foro
    Lietamente iterate, un terzo arriva,
    Il qual nato in Etiopia è giovin Moro
    E regali sembianze ei pur vestiva.
    Ei sorridente, e in gentil atto a loro
    Trasse dicendo, o voi, da estranea riva
    Che ne recate? aveste forse a guida
    Un astro, com' ebb' io, costante e fida?

Credi, rispondea l' un, che un pellegrino
    Ciecamente, ed ignoto errar si lassi
    Per ben lungo e recondito cammino
    Senza che il Cielo ne diriga i passi?
    Un veglio non affidasi al destino,
    Soggiugnea l'altro, e s' io non mi ritrassi,
    Luce dall' alto ad inspirar mi venne
    M' assiste coi prodigi, e mi sovvenne.

De' tre Savi la mente, ed il linguaggio
    Si fer concordi al primo istante, e sanno
    Già la vera cagion del lor vïaggio,
    Chi son, senza pur dirlo, e dove vanno;
    Quell' arcana virtù, che diè coraggio
    Ne fa un' anima sola, onde si danno
    Prove mille d'amor più che fraterno,
    Prendendo insieme a benedir l' Eterno.

Che se la guida del fedel pianeta
Per ignota cagion nasconde il volto,
Il dì che spunta ogni dubbiezza accheta
L'aer rischiarando tenebroso e folto;
Dappoi che si credean giunti a tal meta
Che il frutto omai dal lungo errar sïa colto;
In veggendo, che sorge a piè del colle
La superba Sion che il capo estolle.

Oh se sapeste ond' è che qui non piove
L'astro il suo raggio, e il suo favor vi fura!
Non è fra gli agi della Reggia, e dove
Sorge la maestà di queste mura,
Che scioglierete il voto, e si commove
Quivi, e a lutto si veste la natura,
Perchè su questo colle è in Ciel prefisso
Che il Re de' Regi un dì sia crocefisso.

Non sì tosto alla cima il Tempio augusto
Di un primo raggio i Pellegrin consola,
Che alla città traean, sì che fu angusto
L' ingresso a tante genti, e stretta gola.
Quindi del venerabile, e vetusto
Profeta ecco avverarsi la parola —
Alle tue porte lo stranier si accampa,
E il selvaggio camelo orme vi stampa.

Meravigliaro alla inattesa scena
Gli abitator della regal cittade,
Che dalle case lor tutti fuor mena
Il desio di saper, ciò che ne accade;
Agli occhi proprii prestan fede appena
Gente ignota in veder, che tutto invade,
E che armata, a brevissimo intervallo
Si raccogliea nel circostante vallo.

Poscia togliendo i lagrimosi sguardi
Dal numeroso incomprensibil oste,
Che ad occupar di Giuda i baluardi
D' India, e d'Arabia abbandonò le coste,
Pensano ai tempi miseri e codardi,
Che d' Israel le genti in ceppi han poste,
Ed esclamar s' udian, se il furon gli Avi
Sarem noi pure un popolo di schiavi!

Reggea l' Israelitica regione
Re, vassallo di Roma, il vecchio Erode,
Che scuotesi dal sonno, ed al verone
Corre improvviso, e vede tutto ed ode;
Vede ciò che la gente in timor pone,
E come poi si rasserena e gode,
A una segreta voce che serpeggia
Per la contrada, e alfin giugne alla Reggia.

Nato diceasi un Re sovra la terra,
Che del Ciel le promesse alfin matura,
Che annunziò già un Profeta il qual non erra
Nella inspirata Biblica Scrittura;
Ma poichè il grave avvenimento serra
Un senso arcano, una parola oscura,
Chiamò Erode a consiglio i Sacerdoti
Che i decreti del Ciel gli rendan noti.

Disser concordi, che spiegar concesso
Tutto di quell'arcano all'uom non fora;
Certo verrà il Signor dal Ciel promesso,
Ma rimanerne occulto il giorno e l'ora;
Esser poi solo dai Profeti espresso,
Rispetto al loco della sua dimora —
Come forse Israello il Cielo elegge,
Sull'intero Universo a dar sua legge.

Chiarite e conte le avvenute cose
Per i Prenci stranier dal Re si manda,
Dai quali indugio alcun non si frappose
La giusta a secondar regia domanda.
Egli cortese a modi lor rispose
In atto di chi prega, e non comanda,
Sì che a lui, che di Re non ha sembianza
Confidente il più veglio a dir s'avanza.

Sire tu quegli sei che quivi ha regno,
E noi di un regal nato andiamo in traccia;
Un astro prodigioso ci fu il segno,
Che di Giudea ne ha scorto in fra le braccia;
E poichè di portenti il fatto è degno
Deh le ricerche agevolar ti piaccia,
Dinne ciò che t'è noto, e dinne insieme,
Se il neonato Infante è del tuo seme!

Turbossi egli a tai detti, e però esperto
Reso dagli anni ad occultar sua mente,
Sorridendo rispose, e a viso aperto,
Voi lo cercate invan della mia gente.
Nulla ho inteso di lui, benchè io sia certo
Del suo venir, che a me non altrimenti
I miei Maestri presagian, che furo
D'interpretar solerti anche il futuro.

Però ven prego, ovunque volga il miro
Astro, ch'io m'abbia di saper fidanza,
Onde al divo Fanciul come desiro
Prestar io possa la dovuta oranza;
E voi seguite il portentoso giro
Sino alle soglie della regia stanza
Che i Sacerdoti dove David ebbe
L'antico Regno pensano esser debbe.

Ei parlò quindi di Betlem, ma tale
Gli trasparia sul volto il turbamento,
Che a serenarlo alquanto a nulla vale,
L'altrui modesto aspetto, e il mite accento.
Ognun fu quindi quelle regie sale,
Inchinatosi al Re, lasciar contento
Onde tosto rimettersi in cammino,
Ed irne in traccia del Fanciul divino.

Presti uscir si vedean più che mai ponno,
Coi cameli, e i cavalli in lunghe file,
E l'augusta Città torna nel sonno,
Che ad un feral letargo era simile.
Solo non più di sè maestro e donno,
Erode veglia, e dentro l'alma vile,
Cui corrode e divora un fatal angue,
Va meditando insidie e anela al sangue.

# III.

## I RE MAGI VANNO A BETLEMME.

La schiera omai de' Pellegrini uscita
Dalla città prendea giuliva il calle
Subitamente che a Betlemme addita
Lieta rendendo del Giordan la valle,
Che già d' erbe e di fiori era vestita
Allo spirar d'aura soave , ed alle
Influenze mirabili, e feconde,
Che un arcana virtude ivi diffonde.

E come a mezzo il verno era sui campi
Bella più che mai suol la primavera,
Così benchè disceso il sol dagli ampi
Spazi all' occaso, non sorgea la sera,
Ch' emulandone l' astro i vivi lampi,
Non più tra fosche avvolto ombre qual era,
Ma in un sereno ciel nudo si mostra
E la felice plaga tutta inostra.

Nè sol qual suole per l' aerea strada
Scorta sicura i Pellegrin precede
Ma fa che dal suo seno un raggio cada,
Ove al bramato fin volgere il piede,
E un Iride rassembra, che il suol rada,
Benchè sempre alle nubi il cammin fiede,
E, mirabile a dirsi, in terra lascia
Variopinta luminosa fascia.

In cotal guisa giunsero a una riva,
Che dell' onde sue pure il fiume bagna;
Ivi una turba di pastor giuliva
Sedeasi sul pendio della montagna,
Poichè la luce che la notte avviva
Perpetuando il dì per la campagna
Toglieva cogli insoliti splendori
Dalle capanne lor gregge, e pastori.

Il giovane Signor dal popol nero
Si mosse incontro di costor repente,
E gridava, scendendo dal destriero,
No non temete avventurosa gente;
Splende a vostr' occhi è ver ferro straniero,
Ma non è volta a mira ostil la mente,
Nè alcun sarà di noi che turbi audace
Per desio di predar, la vostra pace.

Allor si trasse innanzi un veglio onesto,
Che sorridendo a detti suoi ripiglia;
Signor non credi che quest' arme, e questo
Splendor ci rechin tema e meraviglia;
V' ha un prodigio del Ciel, ma di funesto
Nulla al cor nostro antiveder consiglia,
Chè non è dato immaginar disastri
Dopo ciò che ne apparve in mezzo agli astri.

Già da più dì sorgea la sera appena,
Ed ecco assiem con essa da lontano
La stella cho a nostr' occhi oggi balena,
E investir di sua luce i colli e il piano.
Dalla parte del Ciel la più serena
Scender poscia un garzon per l' aer vano
Somigliante a pastor cinto di luce,
Che agnelle a vello d' oro al pasco adduce.

E con voce di giubilo esclamava;
Nunzio son io di pace e di salute!
Già nato è il Redentor, che tutte lava
Dell' uom le colpe nella sua virtute.
Là vedrete — e a Betlemme egli accennava —
Di David le promesse alfin compiute,
E un Dio, quantunque umile e pargoletto
Dalle genti adorato e benedetto.

Egli così parlava, e in un istante
Intorno a lui fu d' angioletti un coro,
Donde una melodia di voci sante
Mista echeggiava al suon dell' arpe d' oro;
E noi dov' ei segnò volte le piante
Esultanti di gioja assiem con loro,
Fummo in brev' ora ad appagar divoti
Dinanzi al Re de' Regi i nostri voti.

Ne' Prenci allora e nei pastor fu visto
Un solo affetto un sol pensier dar legge,
E concorde formar quel popol misto
Di pagani e giudei come un sol gregge,
Che alle dolcezze dell' Ovil di Cristo
Mercè tanti prodigi il Cielo elegge
Fra le non conscie genti a corre i primi
D' ineffabile amor frutti sublimi.

# IV.

## I RE MAGI ADORANO IN BETLEMME
## IL BAMBINO GESÙ.

Di là mossero i Prenci, e tosto, come
Salutar di Betlemme i casolari,
A sè fanno recar le ricche some
Che i don chiudeano preziosi e rari;
Poi messi a festa, e splendide le chiome
Del regal serto, acciò che si prepari
Solenne ingresso, fan com' è di stile,
Dispor le schiere in ordinate file.

Vestia porpora il Re, che le remote
Piaggie lasciò d' Arabia, il pio Melchiorre,
Che, dovuto all' età, di Sacerdote
Compie l' ufficio, e a tutti indi precorre;
Poi Baldassarre, e gli occhi altrui percote,
Chè suol d' acciajo armi alle membra imporre,
Quindi il Moro Gaspar, cui la pupilla
Sul bruno volto fra le gemme brilla.

Taciti, e grave di pensier la mente,
Essi così traean verso le mura,
E le turbe seguiano incerte e lente,
Cui la ragion del vero è sempre oscura.
Giovane ancora, e men di fede ardente
Esitando va il Moro, il qual procura,
Ma in suo pensiero a conciliar non vale
Culla sì umile, e dignità regale.

Ma dalle ambagi il toglie e disinganna
La stella che più splende e là s' arresta,
Ne suoi raggi avvolgendo una capanna
Povera più, che semplice e modesta.
Di paglia un tetto, e di palustre canna
Si appoggia a muro omai cadente, e questa
Nei decreti del Cielo è ch' esser deggia
Del divino Bambin l' augusta Reggia.

E questa solitudine, e quïete
Fu vista in un istante alla terrena
Pompa dar loco, e al gareggiar di liete
Turbe già tutta di ricchezze piena.
La stella anch' essa par che la parete
Co' rai penetri, e tal luce balena,
Che, troppo viva il senso onde non tocchi
Doveasi della man far velo agli occhi.

Videro alfin, ma sì ammirabil cosa,
Che il mio pensiero di ritrar rifiuta,
Poichè mia mente è timida e ritrosa
Quando nulla l' obbietto il senso aiuta.
Pure a scena sì tenera e pietosa
Onde non resti la mia lingua muta,
Da un eccelso pittor l' immagin prendo,
E ciò che per lui vidi in versi io rendo.

L' angusto loco, ruinosa stanza
Di un meschino asinello era e di un bove;
Su poca paglia, che al giacilio avanza
Una donna e un bambin fia che si trove;
Ella ha sì pura e verginal sembianza,
Che più intatta di Lei non vive altrove;
Sì casto ha, benchè madre, il raggio divo,
Che da pensier terreni ogni uom fa schivo.

Ella strignesi al petto, e un bacio dona
Al caro frutto di celeste amore,
E a una virtù suprema s' abbandona
Che in sen le inspira il suo divin Fattore,
Lo sguardo il mostra che con Dio ragiona,
E lo mostra la man che tien sul core,
E tutto in Lei tacitamente addita,
Che a un eterno voler sacra ha la vita.

Non cinge il capo suo regal diadema
Nè di fregi ha vaghezza, e ricca veste;
Solo è un candido vel che il crin le prema
E attorno un manto di color celeste,
Che la divina sua beltà non scema
Sotto le pieghe semplici e modeste,
Poi dalle membra sue splende una luce
Onde di Dio l' eletta in Lei traluce.

Ed è la stella, che il suo raggio avviva
In Lei come al Fanciul sul roseo volto,
Cui però della prima aura giuliva
Nulla e de' vezzi puerili è tolto;
Ed egli che già placido dormiva
Nel sen materno, e nel suo vel ravvolto
Con un sorriso ecco a scherzar si desta
Del giovin Moro sull' adorna testa.

In fra dolcezze così pure e sante,
Donde rapito ogni pensier rimase,
Rimembrarono i Prenci i don che avante
Recati aveau dalle natie lor case;
E prima aureo lavoro al divo Infante
L' Arabo offriva, Baldassarre un vase
Di puro incenso, e il Moro ultimo viene,
Che la Mirra versava a mani piene.

Vede la Madre, e nel sagace ingegno
Volgendo i doni, che al Figliuol fur porti
Ne scorge un senso arcano, e ad alto segno
Son già i presaghi suoi pensieri assorti.
S' offre l' incenso a Dio, l' oro a chi ha regno;
E la Mirra! la Mirra è data ai morti,
È quel don che si versa entro la fossa
A preservar le umane spoglie, e l' ossa!

Tu dunque Dio, Tu Re, ma uom morrai
Chè tale è il cenno del divin tuo Padre!
E in sì grave pensier velava i rai
D' inosservate lagrime la Madre.
Ciascuno intanto con più ardor che mai,
Adorava il Bambino, e le leggiadre
Tenere mani al labbro, e al cor premea,
Ed egli iva scherzando, e sorridea.

Ma il pio Melchiorre fra stupendi e rari
Doni di che al Signor fece tesoro,
Prescelto un pomo avea che non ha pari
Sì vinta la materia è dal lavoro.
Simbolo della terra era e de' mari
Che d'Alessandro ornò lo scettro d'oro,
Onde al Bambino, il savio Re canuto
Offria quanto del mondo era tributo.

Sol fugace uno sguardo il Fanciul dona
A quel segno d'antica aura terrena,
Di cui qualche memoria al mondo suona
Ma fu un orma stampata in sulla arena.
Però sulla sua fronte una corona
Splender parea di tal luce serena,
Che più che Angel del Cielo al guardo il mostra
A bear sceso la terrena chiostra.

Lo spirto ne rendea l'occhio facondo
Che parea dir, son io colui che impera,
Che lego e sciolgo in mia virtù, secondo
Che l'uomo in lei mette sua fede e spera.
Io le tenebre a dissipar dal mondo
Venni col raggio della luce vera,
E ad apprendere all'uom come s'onore
Qual in Ciel sulla terra il Creatore.

Ma chi è Colui, che là in disparte siede
E sul baston ricurvo il capo piega?
Ei non uso a grandezze agli occhi fede
Quasi, all'aspetto suo, direi che niega;
Maturo d'anni, tanta in lui si vede
Di un ardente pietade, e sì dispiega
Tal gravità di senno, e di consiglio,
Che mai fu dato a miglior padre un figlio.

Amabile e cortese ai Prenci appresso
Dalla capanna uscendo, egli si mette,
E mentre ognuno il ruinoso e fesso
Muro d'intorno a risguardar ristette,
Vede o pargli veder che segno in esso
Di passata grandezza anco riflette.
Che fu tempio ai pagani, e che sepulto
Dee l'antico mostrar dal nuovo culto.

## V.

### FUGA DELLA SACRA FAMIGLIA IN EGITTO
### E STRAGE DEGLI INNOCENTI.

Ma di cibo e riposo incita e preme
Tutti un desio che da gran tempo tace,
Che il cavallo e il camelo o langue e freme,
E la gente non men spossata giace.
Cibo e riposo a chi le forze ha sceme
Convien, se vuolsi del cammin capace,
E i Prenci anch' essi prendon cibo, e ponno
Darsi poscia tranquilli in braccio al sonno.

Da quella plaga intanto, ond' escon fuora
Talvolta i sogni all' uom nunzi del vero,
S' udì una voce — Dalla rea dimora
Lungi di un Re crudele e menzognero! —
Quasi stormo d' augelli apparve allora
Uno stuol d' Angioletti che il sentiero
Ai Pellegrini addita, onde la frode
Schivar, tornando, dell' iniquo Erode.

Sotto povero ciel muta la stella,
Tutto era assorto nel notturno oblio,
Quando improvviso la romita cella
Visitò messaggier l' Angel di Dio.
Trova nel sonno del Signor l' Ancella,
Col Figlio al seno, e poco lungi il pio
Giuseppe, e a lui che dorme il guardo gira,
E occultamente questi sensi inspira.

Sorgi, fuggi, t' affretta e va in Egitto,
Teco la Sposa, e teco il Figlio guida;
Fuggi d' Erode il sanguinoso Editto,
Che minaccia al Fanciul ferro omicida.
L' angelo sparve, e il sogno in mente scritto
Si rimase di Lui, che in Dio confida;
Sorge, e sorta la Sposa indi, e il Bambino
Tutto in brev' ora apparecchiò al cammino.

Egli il fido asinel tosto fuor mena,
Che con parte dei doni in cambio ottiene,
Il qual spontaneo la modesta schiena
Al prezïoso peso a piegar viene:
La Sposa e il Figlio ivi adagiati appena
A piè Giuseppe precedeali, e tiene
Cauto in sua man la guida, e già guadagna
Non veduto la libera campagna.

Sia l'arcana virtù, che ne' sembianti
Quand' è sì pura l'innocenza imprime,
Ovver precorsa ai Pellegrini avanti
Sia già la fama del mister sublime,
Gareggiar si vedean turbe festanti
Doni agresti recando, ond' esser prime,
Ogni opra ogni pensier posto in non cale,
Un meschino ad offrir tetto ospitale.

Già per più dì peregrinando han vista
Quasi ridente, e a passi lor men dura
Farsi la fuga, l'invernale e trista
Aura aleggiando ognor tiepida e pura;
Sbucciar la rosa a mille fior commista;
E fra tanto favor della natura
Lungo il cammin sin rovesciati i sacri
De' falsi Numi antichi simulacri.

Giunser così dove la nuda sabbia
Offrìa del Nilo, quasi una isoletta,
Ove tutto sorride, e par che v'abbia
Più che altrove l'april stanza diletta.
E mentre Erode sfogherà sua rabbia,
Ivi la sede lor cheta e soletta
Poser presso una fonte, e sotto i rami,
Fin che l'Angel si mostri, e li richiami.

Dal primo dì che da Betlem fuggiro,
Di madri un grido, un fremito si desta
Chè nulla più da tutte parti il diro
Ferro e la man de' furibondi arresta:
Sembran, di preda al natural desiro,
Tigri, e Iene vagar per la foresta,
Già col latte materno il sangue cola,
Che al figlio uscì per la squarciata gola.

Premea tutti egualmente il fato truce,
E il pargoletto vittima si vide,
Che non ha schiusi ancor gli occhi alla luce,
Come quei che di vezzi al dì sorride.
Nè grazia pueril frena e seduce
La man, che, quasi giubbilando, uccide
Se tronca a mezzo, e uscir non lascia intera
Da balbettante labbro una preghiera.

Mandò un gemito allora, e si commosse
 D'Abram la tomba, ed al destin crudele,
 Che le innocenti vittime percosse,
 Fu vista ombra sdegnosa errar Rachele:
 Ella in mirar di tanto sangue rosse
 Di Betlemme le vie, della fedele
 Stirpe di Giuda l'avvenir lamenta,
 Chè ne' suoi figli ogni speranza è spenta.

Ma sia pure alle preci e al pianto sorda,
 Sia pure inesorabile la mano,
 Che già fuggì del Re feroce all'orda
 La preda, e il voto dell'inferno è vano.
 Già dalla terra, che di stragi è lorda
 Il divino Fanciullo erra lontano
 Nel sen materno, ma che il Ciel riserba
 A martir gravi, e a morte anche più acerba.

Ei quasi a mezzo della umana vita
 Si mostrerà di pace, e d'amor pegno,
 Fra l'uomo e Dio, solo maestro e aita
 Per la corona del celeste regno:
 E la terra confusa e sbigottita
 Un dì vedrà di quanto amor sia degno
 Lui che di un Re le stolte ire malvagie
 Cercan spegner nel sangue, e colla strage.

Si vedrà un dì, che sotto il grave pondo
Di nostre colpe, altro desio nol coce,
Che di spiegarsi Redentore al mondo
Coronato di spine in sulla Croce;
Vittima espiatrice Egli dal fondo
Ne trarrà del peccato, ed alla atroce
Morte del Figlio, ahi di quel tronco appiede
Qual spada acuta il cor materno fiede!

## VI.

### RITORNO DEI RE MAGI E LORO MORTE.

Or mentre da Betlemme alle sicure
Piaggie del Nilo, e ad ospital soggiorno
Volto è il divin Fanciul, volgevan pure
I peregrini Principi al ritorno;
Cui sol dopo fatiche e lunghe e dure
Sarà che spunti a lor riposi il giorno,
Dappoichè l'astro, che al venir fu duce
Nega al tornar la provvida sua luce.

Il qual se ne rendea facili e piane
Per suprema virtù le alpestri strade,
Or son rotte da scogli, o ne rimane
Chiuso il passo da fiume, che le invade;
O van per valli inospite e lontane
Dai pastor, dagli armenti, e dalle biade,
E se d'abitatori orma si trova,
Con lor lingua straniera usar non giova.

Pur con gesti e con detti in quelle menti
Cercan, quantunque rozze, entrar talvolta,
E dell'opre divine, e de' portenti
Da quei selvaggi qualche idea fu colta:
Rendeansi a poco a poco i cori ardenti
Da quanto ognun cupidamente ascolta.
Chè basta una parola, e mal compresa
Dove ha per grazia Iddio la fede accesa.

Lieti di ciò traeano altrove i passi
Le fatiche sfidando e le tempeste,
Che fra l'orror di quegli alpestri massi
Sorgon sovente al viator funeste;
E ognor cercando, ove posavan lassi.
Che spirto alcuno di pietà si deste,
Giunser dove i Veggenti in cima al monte
Del ciel le meraviglie altrui fer conte.

Ristetter ivi i Pellegrini, e stanza
Temporanea prendendo, onde su quella
Vetta rimanga ognor la rimembranza
Della già apparsa prodigiosa stella,
Con inspirato ardor, che ogni altro avanza,
Innalzaron sovr' essa una Cappella,
La qual le genti da remoti liti
Del divin Pargoletto al culto inviti.

Sorta ricca e in brev' ora, ecco l' immago
Che opra del Ciel sembrava ivi si mise,
Risplendente dell' astro, che presago
Là da quel monte sulla terra arrise.
Quivi ogni cor s' aperse, e non fu pago
Se non quando fu visto in mille guise
A falsi Dei far onta, e cader tutti
Gli idoli circostanti arsi e distrutti.

Con segni inesprimibili d' affetto
Poco appresso i tre Re si separaro,
Ciascun recando al popolo soggetto
La pace del Signor, che è don sì raro;
Ciò non pertanto eternamente stretto
Fu l' uno all' altro, e accordo anzi fermaro
Trovarsi ogni anno al Santuario insieme,
Donde della pietà spargere il seme.

Ed ogni anno vedean meravigliando
Quel seme ognora più metter radici,
E le selvaggie voglie irsene in bando
Da quelle un tempo inospite pendici;
Poscia ai soggetti lor più pii tornando
Con mite imperio far tutti felici,
Per la virtù, che arcanamente in core
Sveglian dell' uom fede, speranza, e amore.

Già per trent' anni ed oltre erano i Savi
Convenuti a quel monte, e al sacro altare,
Le pure onde gustar gioje soavi,
Che tanto alle pietose alme son care.
Ma sul buon Re d'Arabia si foan gravi
I danni di un' età già secolare,
E la ridente età fatta era muta
Del Re Moro alla chioma omai canuta.

Avvenne un dì, che con eletta schiera
Giunta colà da oriental regione,
Mentre stavansi intenti alla preghiera
Divotamente le ginocchia prone,
Battere udir la sacra porta, ed ora
Un Pellegrin che in mezzo a lor si pone,
Che annunziossi e conobbero per voro
Sacerdote di Cristo, e messaggiero.

Egli di carità l' opre e i portenti
Dell' Uomo Dio tutti al suo dir fe' segno,
Che venuto a redimere le genti,
Fu a morir tratto sovra infame legno.
Oh quai lagrime amare a quei tormenti,
Chè di pianto il racconto era ben degno!
Oh qual gioja in udirlo asceso al Cielo
Già rivestito del corporeo velo!

Apostolo di Lui quand' ei risorse
Ogni incertezza sua volle far paga;
Nè veder gli bastò, che la man porse
Del costato divin sovra la piaga;
Reso sicuro predicando corse
Sua legge d' Oriente in ogni plaga,
Ed or qui giunto, eccolo il dì medesmo
Dare a ciascuno il salutar Battesmo.

Per la virtù poscia, onde l' uom far puote
Dei tesori del Cielo, in terra acquisto,
Rinnovando per man del sacerdote
Incruenta la sacra Ostia di Cristo;
Ei pronunziate allor mistiche note
L' Eucaristiche Specie alzar fu visto,
Che qual suolsi degli Angeli alla mensa
De' Prenci alla pietà parte e dispensa.

E la pietà che timida ed incerta
Li trasse un dì in Betlemme al sacro ostello,
E qui ogni anno li chiama a nuova offerta,
E onor di preci a tributar novello,
Riccamente si premia, e si rimerta
Ora al Convito del divino Agnello,
Che ogni lor colpa lava, e ad una vita
In eterno beata omai li invita.

Per entro al Santuario una vermiglia
Luce, che il prodigioso astro rimembra.
Penetrando improvvisa, oh meraviglia!
Ivi del Ciel tutte bellezze assembra;
E poscia, a guisa d'uom cui sonno piglia,
In lor fur viste declinar le membra
Ch'esultante lo spirito abbandona
Per conseguire in Ciel premio e corona.

La ricomparsa stella splende intanto,
E a lungo ancor sulle onorate spoglie.
Mentre le genti dall'Apostol santo
S'adunavan chiamate a quelle soglie,
Divote ad intonar funebre canto,
Che la volta del ciel cupida accoglie,
E che a quello frammisto echeggiar s'ode
De' Cherubini che al Signor dan lode.

# ASSUERO

## OSSIA LA PUNIZIONE DI GERUSALEMME SOTTO TITO

DA UN CARME DI I. MOSEN.

## I.

### I ROMANI ASSALGONO LA CITTÀ.

Quándo il lion sotto di un arbor posa,
Se avvenga che fra i rami un rumor oda
Volge in alto la faccia disdegnosa;

E scorto il serpe ivi occultar la coda,
In atto di disprezzo più che d' ira,
Freme all' astuta immagine di froda;

Che spiegata talor l' enorme spira
Giù s' abbandona, e indissolubilmente
Quella orgogliosa belva avvolge e gira.

Di Giuda era il lion non altrimenti
Cinto all'intorno, e ognor più stretto il serra
Roma qual formidabile serpente,

E si dibatte nella dura guerra,
Che far dovrà Gerusalemme altera
Dei castighi del ciel specchio alla terra.

Questa intanto scorgea da mane a sera
La valle intorno di nemici piena
Armi aggiugnere ad armi, e schiera a schiera;

Respinti i cittadin, con nuova lena
Tornar vede alle mura, e i ferî sguardi
Pascendo quasi in teatrale arena,

Occupar coraggiosi i baluardi,
E far che l'oste assalitrice invada
Una pioggia incessabile di dardi.

Ma poi s'apron gli arieti la strada,
Contro cui torna ogni difesa invano,
E il muro esterno omai forza è che cada.

Esultonne l'esercito Romano,
Ma come dentro ad alvear che freme
Se incautamente pongasi la mano,

Qual sciame d'api, ecco che il popol preme
Con furia tal, che le atterrate mura
Lascian le schiere travagliate, e sceme,

Nè stanchezza lo affrena, o la paura,
Sol pago allora che d'umani resti
La combattuta breccia un argin tura;

E tu città superba ancor saresti,
Se un inutile schermo ardir non fosse
Contro le inesorate ire celesti.

Le macchine murali indi fur mosse
Contro il secondo muro, il qual contrasta,
Poi cede alle terribili percosse;

Ma una torre che a tergo vi sovrasta
Tante ruine fulmina dall'alto,
Che di spenti e mal vivi una catasta

Cuopre, e d'infrante membra il vasto spalto,
Sì che le sue legioni indietro guida
Tito medesmo, e fa cessar l'assalto.

Assuero allora li schernisce, e grida;
Perchè fuggite, o vili? è l'aria infetta
Di Sion peccatrice e deicida?

Ma fuggendo, dov' è quella vendetta,
Che nel seno dei tempi già matura,
E dai vati annunziata, il mondo aspetta?

Sorridea Tito; e se costei sicura,
Iva dicendo, all' aquila non piega,
Lasciam dell' armi invece oprar natura.

Tutto può il tempo, e l' albero che niega
Cedere ai colpi della ferrea scure,
Cederà all' opra della lenta sega.

Benchè sotto simboliche figure
L' intese il campo, e mille, e mille mani
Affaticarsi ecco sull' ardue alture,

Giù rotolando ai circostanti piani
Enormi massi, come che la mole
Voglian ridur del monte a brani a brani.

Bastò brev' ora, e al suon di sue parole
Tutto sorge, s' avviva, e muove intorno
Quanto l' umana possa usar mai suole,

Quasi che debba d' improvviso al giorno
Una città sorger novella, od abbia
Dei giganti l' età fatto ritorno,

Allor che volta al ciel l'insana rabbia
Torri e torri traeano in sulle spalle,
Che sparver poi siccome lieve sabbia.

Ed ecco intanto per la trista valle
Gerusalemme d'alto muro cinta,
Che ovunque serra dell'uscita il calle,

Ove una gente senza speme, avvinta
Quasi da indissolubile catena,
Languir dovrà fin che sia spenta, o vinta.

Pensa, o Lettor, qual esser dee la pena
D'uom, che già morta spoglia alla sembianza,
Sulla bara feral vivo si mena;

E chiuso dentro all'ultima sua stanza
Poco appresso riscuotesi, e perduta
Vede già di più uscirne ogni speranza.

Ch'ei grida, e l'aura alle sue grida è muta,
Batte, ed al rombo della ottusa volta
Sin risponder la vana eco rifiuta.

Così Gerusalem gemea sepolta
E dalla fatal cerchia ov'è rinchiusa
Solo il corvo rapace i lai ne ascolta.

Ah! in sì tristo pensier tace la Musa,
Che a mia povera mente i carmi inspira,
E di sue note l'armonia ricusa

Quasi scomposta la seguace lira.

## II.

### LA FAME IN GERUSALEMME ASSEDIATA.

Lacerate al furor della tempesta
Le vele, e già gli alberi, e il temo infranti,
Sì che difesa più al nocchier non resta,

Per l'alto mare lungamente erranti,
Pinta la morte sulle faccie grame
Fremono i desolati naviganti,

Che d'uman sangue cupidi per fame,
Affilano i pugnali, in sugli ardenti
Occhi spiegando le feroci brame;

E intanto i flutti irati in preda ai venti
Mugghian più fieri, come che natura
Inorridisca ai barbari strumenti.

Così in preda alla fame, e alla paura
Giace Gerusalem, che non sa dove
Più trovi cibo entro le chiuse mura;

Baratro orrendo, ove s'avvolge e move
Tale una nebbia condensata e fitta,
Che par tinta di sangue, e morbi piove;

E alla Città infelice, e derelitta,
Il sole istesso nunzio di flagelli
Ha di Dio la vendetta in fronte scritta.

Fuor dalle soglie degli aperti ostelli,
Donde un'eco di gemiti si udia,
Se quai notturni spettri dagli avelli

Pur qualcheduno vacillando uscia,
Che di un misero pane a lenti passi
Inutilmente in traccia erri per via,

Ha sì smunte le fibre, e i membri lassi,
Che non trovando ajuto, a cui si appigli,
Cade sovente sovra i nudi sassi;

E molti su quei miseri giacigli
Spiran l'ultimo fiato, ambito pasto
Di sozzi vermi, e di rapaci artigli.

Tremendo lagrimevole contrasto,
Che la miseria tua fa più funesta
Le antiche glorie rimembrando e il fasto,

Ora, o Sionne, che più omai non resta
Un segno in te dello splendor primiero,
Quasi fior che la grandine calpesta!

Ma dentro al desolante cimitero
Con sè, col mondo in ira, e coll' Eterno
Si mostra ovunque, e non mai domo Assuero;

E fremendo all' orribile governo
De' figli d' Israello, ed al villano
Strazio in queste parole uscia di scherno.

A che t' armi di folgori la mano,
O codarda natura, e mentre assali
Il mar colle procelle, e i monti invano,

E stanchi contro lor l' ira, e gli strali,
Tremi ed il manto, come vile ancella,
Lambisci alla cagion de' nostri mali!

Così il beffardo Duce allor favella
E fa colla sacrilega parola,
In faccia al Ciel più la Città rubella.

Ed un Angelo allor, che della stola
Vestesi irato, come fiamma viva
Alla vendetta più tremendo vola;

E ratto come fulmine si apriva
Fra le squarciate nuvole la via
A flagellarne la città cattiva.....

In mezzo a tanti miseri languia
Squallida, immota, e colla morte in viso
D'Assuer la figlia, la vergine Lia;

Egli si mostra sulla soglia, e fiso
In quell'aspetto, che un feral velame
Quasi gli invola, e pressochè reciso

Veggendo omai di sua vita lo stame,
Ma che un ultimo fiato anche rimane
Del terror fra le angosce e della fame,

Si appressa e grida; dappoichè son vane
Tutte speranze di terrena aita
E tutto niega il Ciel, persino il pane,

Di me medesmo pasciti, e la vita
Per qualche istante almen bevi dal sangue
Del tuo povero padre, ond'ella è uscita.

Morrò contento, se imitar vuoi l'angue,
 Che stretto alla sua vittima si piace
 A lenti sorsi alfin renderla esangue.

Ma come suole moribonda face,
 Pria di cedere il campo alle tenebre,
 Par che pur Lia s'avvivi, e poi si giace,

Le quasi spente tremule palpebre
 Chiuse per sempre alla diurna luce;
 E allora allo spettacolo funebre,

Benchè costretto al pianto, il fero Duce
 Abbandonò la desolata stanza
 Nell'impeto natio, che lo conduce:

E poichè del nemico, che s'avanza
 Le trombe ascolta, e che già il tempio assale,
 Tratto più da furor che da speranza,

La spada impugna e grida, a me non cale
 Più della vita ma il nemico impari
 Quanto ella può s'anche a salvar non vale

Questa patria infelice, e i sacri altari.

## III.

### INCENDIO DEL TEMPIO

Nel Tempio intanto, che qual gemma in oro
Rifulge a Iehova sacro, onore e vanto
Dell' eccelsa Sionne, e suo tesoro,

Là dove splende il candelabro santo
Di settemplice raggio, e i sette pani
Serbansi inviolati all' ara accanto,

E dove inaccessibile ai profani,
Tra il sacro fumo degli incensi i riti
Più venerati compionsi ed arcani,

Dal tetragono altare ivi i Leviti
Queste spiegar s' udian supplici note
Sulla terra prostrati e sbigottiti.

Gran Dio! nella tremenda ira che puote
    Tornare in caos la terra, onde la vetta
    Del procelloso Libano si scuote,

E quasi al fischio della tua saetta
    Sirio istesso si occulta, e par che fugga
    Dalla ruina che sul mondo aspetta;

Deh pria che la tua voce tutto strugga,
    Dalla nube che omai squarciata tuona,
    Vedi come Israello a Te rifugga!

Egli è il popol tuo! non abbandona
    Chi, s'anche errò la via, confida e spera
    In tua pietà che volontier perdona!

È tua nemica la pagana schiera,
    Che di Sion mentre all'eccidio è presta,
    Te vilipende, e ne schernisce altera;

E soffrir puoi chi l'onor tuo calpesta,
    Tu, che da fionda umile al fero Assiro
    Spezzar facesti l'orgogliosa testa,

E la troncasti al Filisteo col diro
    Ferro, onde imbelle donna armò la mano
    Che ispirata da Te fu più che viro?

E Tu, che spenti hai pur nell' oceano
Gli Egizj un dì, che ai miseri nostri avi
Promettean libertà, ma sempre invano,

Lascierai trarne in ceppi ora più gravi,
E i tuoi flagelli non sarà che mostri
All' audace stranier che ne vuol schiavi?

Sì che del sangue suo tutto s' inostri
Questo suol benedetto, e sia d' esempio
A tuoi nemici, ed ai nemici nostri?

Or mentre per la sacra aura del tempio
Alle preci il Levita il labbro scioglie,
Segue presso alle porte un duro scempio,

Chè la notturna tenebra non toglie
Da prove estreme il furibondo Duce
Per la difesa delle sacre soglie;

E vi fa strage sì spietata e truce,
Che più che d' uom, de' spiriti d' averno
Mostrerassi opra alla diurna luce.

Ma si combatte invan contro l' Eterno,
E ciò che l' uomo, e insiem l'averno puote
È gioco di fanciul degno di scherno.

Ed ecco già che per cagioni ignote
Dal supremo pinacolo di fuoco
Vivida fiamma gli occhi ne percote,

Che dalle eccelse travi a poco a poco,
Qual suol quel formidabile elemento,
La sacra invade maestà del loco.

Di strida, di compianto, e di lamento
Un grido alzossi allor, che non ha pare,
Tanto è pien di terrore e di spavento;

E poichè via di scampo non appare
De' Leviti alla turba, che raccolta
Sta tutta intorno del divino altare,

Come lo Scorpio, cui la speme tolta
Quando a sè tutto attorno il fuoco vede
Il venefico pungolo in sè volta,

Così ciascuno a sè la morte diede
Spontaneamente col suo ferro istesso,
E dell' altar cadde trafitto al piede.

Non vinto allor, ma dal suo fato oppresso
Cessò la pugna Assuero, un' egual sorte
Presto a seguir de' Sacerdoti appresso.

E quella disdegnosa anima forte
Goder parea, chè dalla propria mano
Non de' nemici ebbe a incontrar la morte.

Consumato lo strazio disumano,
Dinanzi alla sacrilega ruina
Venerava l' esercito Romano

L' opra della tremenda ira divina.

# LA GUERRA DI APPENZEL

## RACCONTO POETICO

DI

GUSTAVO SCHWAB

VOLTO DAL TEDESCO IN VERSI ITALIANI

## ARGOMENTO

Il principio del decimo quinto Secolo, dice il signore di Watterwille nella sua storia della Confederaziono Elvctica, presenta il quadro di una nuova guerra in quelle Provincie, ed è la guerra di Appenzel che direbbesi prodigiosa se si ponga mente ai pochi mezzi che potea opporre ai numerosi ed agguerriti suoi nemici.

Venuto il territorio di Appenzel da tempi più o meno remoti tutto sotto l'alta giurisdizione dell'Abbate di S. Gallo in allora Kuno de Stauffen, quella mite popolazione pressochè tutta di pastori si credette lesa ne' proprii privilegi dall'Abbate stesso a cui favore cospiravano i Baili, ed i Pievani, e animata quindi dall'esompio di altri circonvicini paesi prese le armi, con quel successo che si vedrà dal presente racconto sostanzialmente basato sulla storia.

## PROLOGO

Se vaghi siete di cercar la valle,
Che bruna bruna ad Appenzel conduce,
Voi mi seguite, io segnerovvi il calle;

Precederò cantando, e sarò duce
Per la selva, che schermo alle procelle
Tempera i rai della diurna luce.

Per tutto industriose api, ed agnelle
Col sen colmo vedrete, al pasco tratte
Dalle ognor rinascenti erbe novelle;

Sì che dovunque, il mel soave, e il latte
Gustar potrete, chè sui nostri colli
Col natural desio non si combatte.

E assideremci poi lieti e satolli
Ad un modesto ostel, che a sè ne invita
Col profumo de' fiori, e l'ombre molli.

Di là una gente al viator si addita
Sotto capanne inconscia de' mali,
Di che l'uom suolsi rattristar la vita;

Che dove orgoglio uman non volge l'ali,
Mai da quel sommo Ver non si declina,
Che tutti ne vuol liberi, ed uguali;

Nè avara cupidigia quindi affina
L'ingegno all'uomo, perchè poi si veggia
Rendersi grande sull'altrui ruina.

E se avvenga talor che si richieggia,
Se v'abbia un Sire, che la terra nostra
Con sovrano poter ne signoreggia,

Sorridendo rispondesi, e si mostra
Dal lato di merigge ergersi come
Di granitiche rupi altera chiostra,

E un veglio ivi che trae dai santi il nome,
E che a guardia de' campi e de' pastori
Quasi al ciel porta le canute chiome.[1]

[1] *È noto essere il Santis il monte più alto di quelle alpi.*

E voi da questo popolo, che fuori
Del bosco, della stalla, e dell' ovile
Non apprezza ricchezze nè tesori,

Apprendete che l' uomo abbenchè umìle
Impunemente mai non si percuote,
Dove è il voler concorde, e il cor non vile.

Chè pur la donna insorge, e si riscuote
E più del braccio la parola, e il volto
Hanno sovente una virtù che puote.

Date voi dunque a me cortese ascolto,
E farò il canto mio puro, e sincero
Scorrer qual oro dal croggiuol disciolto;

Chè quando il grande e il bel splende dal vero,
Sia pure il vate povero ed inetto,
Andar può sempre della luce altero,

Che riverbera in lui fuor dall' obbietto.

# I.

## ASSEMBLEA DEL POPOLO.

Vedete là la valle, che si adima
Sì che v'è notte, mentre già si avanza
L'alba de' monti a coronar la cima?

Là frammezzo a quell'ombre era la stanza
Del nostro Bailo un tempo, e da quel loco
Cospirando con altri, avea fidanza,

Tutti renderne schiavi a poco a poco
Del fiero Abate Kuno, che in San Gallo
Del povero Appenzel si facea gioco.

Ma dal suggel di libertade, ond'hallo
Natura impresso, sia pur di pastori,
Non si fa schiavo un popolo vassallo;

E un giorno allo spuntar de' primi albori,
Stanchi di starne alla mercè de' tristi,
Dalle capanne lor tutti uscir fuori;

E ad un sol punto, assiem confusi e misti
Per un segreto accordo, che si estese
Da tutte parti, convenir fur visti:

Poscia ordinati per ciascun paese
In distinte legioni, ecco allo sguardo
Uno fra tanti rendersi palese,

Che in aspetto di nobile vegliardo
Mostrava al senno, che suol dar l'etade
Congiunto il braccio, e l'animo gagliardo.

Era Anderaldo; ei le natie contrade,
In tempo, che già fatto era remoto,
Visto aveva nel fior di libertade;

Onde essendo egli esperto, e a tutti noto,
Con applauso di palme e di parole
Fu lor Capo trascelto a comun voto.

Egli rispose; dappoichè si vuole,
Al voto universal non mi rifiuto,
Ma pria ch'io sappia, ond'è che ogni uom si duole.

Chè mentre ci prestiam tutti al tributo
E a quanto per divina, e umana legge
Dai soggetti vassalli è al Sir dovuto,

Esser dee mite il fren che ne corregge,
Non qual si converrebbe a genti schiave,
O di selvagge pecore a vil gregge.

Spiegossi allor di voci un rumor grave,
Donde benchè lontano si riscosse
Il Bailo anch'esso dal sonno soave;

Ma come tosto argomentò che fosse
Fremer dell'onde nel vicin torrente
Nel suo sonno tornò, nè più si mosse.

Ad Anderaldo intanto obbediente
La pressa popolar cheta si è resa,
E sol da molti lamentar si sente,

Che la ragion del popolo sia lesa,
E che d'alcuno in sì gran mal sia cura,
Sorgere degli onesti alla difesa,

Mentre al sacro dover tanti ne fura
Il piacer della caccia e della pesca
Senza modo serbarne, ne misura,

Onde poi farsi ad epulare in tresca
Coi Magistrati e ad oziare insieme,
Tutti al mal far funesto esempio ed esca.

E perchè da costor Dio non si teme,
Anderaldo gridò, di civil guerra
Si dovrà qui tra noi spargere il seme?

Non è la mano sua sovra la terra,
Acciò sia fatta poi giustizia piena
In chi lunge dal ver vaneggia ed erra?

Deh prendiam noi la via, che a quel fin mena,
Nè vogliate a lenir la sorte vostra,
Forse de' falli altrui portar la pena.

Or mentre ei spera andar temprando, e giostra
Contro gli odj di tante alme sdegnose,
Ecco che ad Anderaldo un uom si mostra,

Il quale sulle membra sanguinose
Di crudeli ferite avea la traccia,
Che piangendo scoperse e a dir si pose.

Io solo errando jeri iva alla caccia
Del vicino Elfeuberg per la foresta,
Che tutt' attorno quel Castello abbraccia,

Ma non sì tosto al Bailo manifesta
Reser la mia presenza i servi appena,
Che di là un lungo fremito si desta,

Ed ecco veltri usciti di catena,
Me ridussero quasi a brano a brano,
Dilacerato a terra, e senza lena.

Nella notte lo strazio disumano
Cessava, ed io tornato ai sensi spenti
A voi ne vengo, e forse non invano,

Mostrando di che barbari strumenti
Usan costoro, e al poco che rimane,
Come di nostre libertà si attenti.

Venia poscia una donna, e la dimane
Era del dì, che sua famiglia intera
Cadde del Bailo sotto l'ire insane.

Desolata esponea, che in sulla sera
Col suo sposo colui venne a contese,
Di che ben non sapea la cagion vera;

E l'animo di lui tanto s'accese
Che per man di un satellite che arriva
Quell'infelice a terra esangue stese;

Poi dal povero ostel mentr' ella usciva,
Ragion chiedendo del misfatto enorme,
Una mano invisibile, furtiva

Da quel mostro mercata a umane forme,
Fuoco dentro vi gitta, e nel suo letto
Vittima rende un suo bambin che dorme.

Alla pietà che un disperato affetto
D' orbata madre, e vedova consorte
Del commosso Signor svegliava in petto,

Argomentando ei della dura sorte,
Che troppo d'Appenzel sul popol pesa,
A gridar diessi risoluto e forte.

Ah sì, tempo è di guerra, e sia difesa
La libertà, che è sacra e la famiglia,
Io con voi sono all' onorata impresa.

Savio è chi pazienza all' uom consiglia,
Ma quando oltre il dovere è diuturna,
Non è virtù, ma alla viltà somiglia.

E tu pura del ciel luce diurna,
Che immagine di Dio scorgi ogni cosa
Dalla tua plaga eccelsa, e taciturna,

Tu fanne fede che se fu ritrosa
Mia mano all'armi, or una pugna accetta,
Che sortirà comunque gloriosa

Perchè move del giusto alla vendetta.

## II.

### PRINCIPIO DELLA GUERRA.

Così parlò Anderaldo, e in tutti accrebbe
Tanto l'ardir, che d'Appenzel la valle
Più i mansueti suoi pastor non ebbe;

Che alle capanne lor volte le spalle
Scintillanti per armi, e per isdegno
Tutti colà traean per ogni calle,

Donde Elfeuberg han d'espugnar disegno,
E mostrar poi coi fatti, e a chiare note
Le ragioni del giusto al Bailo indegno.

Era l'aurora, e dalle eccelse ruote,
Ecco del Santis la serena cima,
Che un raggio omai del novo dì percuote;

E di Turgao corsa la piaggia opima
E a Bussnang giunti quasi avesser piume,
Dier d' insano furor la prova prima,

E tal che già di fiamme un tristo lume
Spargeasi ovunque, e di Kesswil la torre
Parea raggiarne pur dal suo cacume.

Onde pria che i pastor giungano a porre
Presso le mura d' Elfeuberg il piede
Non sol la fama del flagel precorre,

Ma di là puossi agli occhi anche dar fede
Poichè riverberar di una funesta
Luce, del Teichen l' onda omai si vede.

Era il giorno che il Bailo a lieta festa
Comitiva d' amici avea raccolta,
E ad assidersi a mensa era già presta,

Quando frammezzo ad una gioja stolta
Fu palese l' incendio, e il grido all' erta
Pe' sopraggiunti militi si ascolta.

La cagion di que' moti era sì aperta,
Che rimase con lui solo il Pievano
E in brev' ora la sala fu diserta;

E mentre egli chiamava all'armi invano,
Segno qual era d'odio e di lamento,
Costretto alfin potea toccar con mano,

Che fatto abbominevole strumento
Di tiranniche mire e fini bui
Schiusa altra via non ha, che dir mi pento,

E un termine ponendo a falli sui,
All'opre sue segnare ordin novello
Più al suo dover conforme, e al bene altrui.

Quindi, poichè con popolo rubello
Trattar disdegna, egli il Pievan frappose,
Che quasi solo avea dentro al Castello.

Però come Anderaldo gli rispose,
Non esser che una pace ai pastor piaccia
Per vie occulte mercata, e tenebrose;

Sì che schiuda la porta, e la minaccia
Che gli sovrasta, se schivar gli prema
Venga egli stesso e a lor mostri la faccia;

Della forza cedendo alla suprema
Legge con pochi suoi, quindi sul ponte
Venne egli allor, che sotto i piè gli trema.

Ivi piegò la vergognosa fronte,
E poi mentre l'oblio pentito implora
Dell'opre ree, che tutte a lui fer conte,

Giurare udissi, e ne fur paghi allora,
Che l'aurea libertà da Dio concessa
Avversata da lui giammai non fora,

Contento anche che tolgangli la stessa
Sua troppo a lungo inonorata vita,
Se non al ben del popolo sommessa.

Con ciò parve la guerra allor finita.

## III.

### LE CITTÀ SVEVE
### VENGONO IN AJUTO DELL'ABATE.

Sorge già il sole, e chi lo sguardo leva
Dalla punta di Vöglitz verso il lago,
Che ne divide dalla rada Sveva,

Scorgendo l'ampia curva, che ad immago
D'anfiteatro piega in ver Costanza,
Meravigliato di cercarla è vago.

Sull'onda cheta torreggiar Braganza
Vede fra i pini, e in libera campagna
Lindao, poscia Marburgo, amena stanza

D'orti, e di viti, e Köstniz che si bagna
Alle colà modeste onde del Reno,
Che scorre onor di Francia e di Lamagna.

Ma qual fosco di nubi un ciel sereno
Fassi in brev' ora, ecco che il lago tutto
Solcan navigli liberi dal freno;

E il pastor guarda il travagliato flutto
E si rattrista, come che s' annode
A tanti moti una cagion di lutto,

Poi visti appena intorno dalle prode
Balzar Svevi cavalli, e gente molta,
E già i nitriti e il suon dell' armi n' ode,

Tosto le mandre sue chiama a raccolta
Dalle usate pasture, alla tranquilla
Capanna, ed alle stalle onde dar volta.

Intanto si traca di villa in villa
Ver San Gallo di Svevi lunga schiera,
Chiamata al tocco della sacra squilla;

Di che la nuova ad Appenzel giunt' era
Subita sì ma vaga, e tal che ignori,
Come sovente accade, in che sia vera.

Ma la Città già è chiusa, e trarne fuori
La segreta ragion di quelle cose,
Come il potranno semplici pastori?

Sarà lor dato penetrar le ascose
Arti, che di San Gallo entro le mura
L'Abate a danni lor già predispose?

Spiarne i fini occulti agevol cura
Sarà alle donne, in cui destrezza emenda
Quanto a lor niega di vigor natura.

Sorga ogni uomo frattanto, e l'armi prenda,
E a difesa preparisi gagliarda
Pria che mova il nemico, e li sorprenda.

Ecco in aspetto accortamente tarda
Una fanciulla mostrasi alla porta
Della Città che un fier soldato guarda.

Altre a lei poco appresso erano scorta,
E ciascheduna entro ben terse e ornate
Secchie il candido latte a vender porta.

I ricchi cittadin già coll'Abate,
Che sicuro pe' Svevi omai si pensa,
Tornati sono alle delizie usate

E acciò non manchi a rallegrar la mensa
Pure il tributo che recar son use,
E che sol l'alpe alla Città dispensa,

Facile alle donzelle si dischiuse
La porta, e dove più s'agita e move
La cittadina turba entran confuse,

E libere sen van per ogni dove
Sino ne' claustri ove l'Abate fiero
Delle ostili sue mire offria le prove.

Già declinava il giorno, e l'aere nero
Fatto era quasi, che ciascuna il piede
Per diverso movea cheto sentiero,

E la Città lasciando, onde far fede
Di ciò che vide, per l'usata via
Di guerra annunziatrice a casa riede.

Ma intanto che da lor si esplora e spia
Il nemico nascosto entro San Gallo
Già d'Appenzel la gente in armi uscia;

E nel bosco, siccome in chiuso vallo,
Dello Speicher s'accampa ed ivi aspetta
Cimentarsi di Marte al fiero ballo.

È di duecento una falange eletta
Sì risoluta d'animo, e di mano
Che ben mille ne sfida, e a quella vetta

Sicura è già che l'assalirla è vano.

## IV.

### BATTAGLIA SULLO SPEICHER.

Splendea la luna, e cogli argentei raggi
Languida penetrando tra le fronde
Delle montane betule, e dei faggi,

Destava un mesto incanto, al qual risponde
Nell'ore tarde e chete della sera
Un'eco che dal bosco si diffonde.

È dei pastori la divota schiera,
Che aspettando il nemico, umil si prostra
Ed innalzava a Dio questa preghiera.

Signor, se in arme il popol tuo si mostra,
Sai che la colpa è di color che gravi
Pesano ahi troppo sulla patria nostra!

Deh Tu soccorri a un popolo di schiavi,
Pronto qual vedi a scendere sotterra,
Pur che la sua ignominia il sangue lavi!

È questo il voto di una santa guerra;
E chi preponga a libertà la vita
Fugga, e vile la merchi in strania terra.

Non sì tosto la prece fu compita,
Che già sorgea la stella mattutina,
E ai primi moti del nemico addita,

Che rapido traea per la vicina
Valle un superbo stuol di Cavalieri,
Guadagnando il pendio della collina.

Pedestremente liberi e leggeri
Dispiegando la solita baldanza
Appresso ai Cavalier, venian gli arcieri;

Poi numerosa, e in ordine si avanza
La gente Sveva, che la spiaggia cole
Lunghesso il Reno, ed oltre in ver Costanza.

Nè tanta primavera produr suole
Copia di fiori, nè così vivace
Come brillan costoro in faccia al sole.

Reso intanto l'Abate era sì audace
Che nel sacro silenzio della Chiesa,
Dove in cor di chi prega ogni odio tace,

Pur proclamar si udiva; o voi che accesa
L'indegna guerra avete, e di cui sono
Le cagion tutte di sì folle impresa

Non illuda speranza di perdono
Quando vinti, e ridotti a pochi avanzi
Mi chiederete ai piè la vita in dono.

Ma coi sensi onde volti a Dio poc'anzi
Furo i pastori, ed arme tali han pronte
Da non piegar vilmente a un uom dinanzi.

E inaspettatamente ecco la fronte
Colpir de' Cavalieri una rovina
Di grosse pietre tratte giù dal monte

E calar si precipiti alla china,
Che quasi fiume senza alcun rattento
Tutto travolge, e dietro sè trascina.

In mezzo ad un fragor pien di spavento
S'impennano i cavalli, e de' soldati
Chi sbigottito fugge, o cade spento;

Lascian quindi i pastori i loro agguati
Subitamente, e quasi che a lor tardi
Di palesarsi prodi, e in arme usati,

Nella confusa mischia entran coi dardi,
E da questi ben poco il fuggir vale
Chè volano alla meta al par de' sguardi.

Primo a piegar, tanto terror lo assale,
Fu di San Gallo l'assoldato stuolo,
Che di femmine imbelli a turba uguale

Tutti come che l'ali abbiano al volo,
Ver la selva traendo ove è più oscura
Furon lungo la via gittati al suolo.

E s'anche v'ha nella comun paura
Talun che dell'onor pur si rimembra,
Nè una codarda fuga tutti fura,

Tal che di prodi anche un drappel si assembra,
Sì pochi son che l'armi e la divisa
Vergognando, si strappan dalle membra.

Vedeasi un solo di gigante a guisa,
Che sorge, e del suo nobile e vetusto
Seme la gloria sostener si avvisa.

A sua difesa l'incrollabil fusto
D'antica quercia proteggealo a tergo,
E gli splendea di fino acciaro il busto.

Poichè a guardia di sè triplice usbergo
Tiene quella sdegnosa anima altera,
Dove viltà giammai non ebbe albergo.

Quand'ecco d'improvviso là dov'era
Scoperto alquanto sulla fronte, e rada
Scendea sotto dell'elmo la visiera,

Una freccia fatal s'apre la strada,
Ed ei, cui muor sul labbro la parola,
Forz'è che senza vita a terra cada.

La pressa intanto giu per ardua gola
De' monti ai dardi de' pastor si toglie,
Ma di venti uno stuol dietro a lei vola,

Che dall'alto terribile la coglie
E solo l'abbandona allor che lassa
Del difeso Castel prende le soglie.

Il drappel che la insegue oltre non passa,
Ma incendiati i molini in sulla porta
La trista valle giubilando lassa,

Or mentre di colà languida e morta
Batte in segno di duol la sacra squilla,
Di libertade un'aura altrove è sorta.

Che diffondesi già di villa in villa,
Appenzel richiamando alla giuliva
Cura del gregge, e a vita omai tranquilla.

E dello Speicher sull'amena riva
Sol di zampogne, e pastorali carmi
Sin che durò quel giorno, il suon si udiva

Succeduto allo strepito dell'armi.

## V.

### SOGNO DI ANDERALDO.

Fra gli scogli del Santis freme l'Austro,
Che di tempesta prossima presago
Della Casa di Dio fischia pel Claustro;

Poi precipita al lido allor sol pago
Quando tutto de' Svevi ebbe il naviglio
Flagellato e disperso in mezzo al lago.

Sentì benchè animoso il suo periglio
L'Abate, e tosto dall' usata sede
Di riparare in Wils prese consiglio;

E de' Baroni suoi, che alla mercede
Già quasi si vedeano de' nemici
Ciascun nel suo Castello in salvo riede.

E così d'Appenzel sulle pendici
Volgean le sorti avventurose, e liete
Ai pastori già liberi, e felici,

Poichè a maggior difesa dall'alpestre
Schwitz di seicento ad un'eletta schiera,
Sopraggiunta in aiuto, offrian le destre.

Quiete intanto diffondea la sera,
Ed Anderaldo nel pensier sol fiso
Che la guerra al suo termine non era.

Stavasi solo e affaticato assiso,
E come avvenir suol quando il dì manca,
Da mille affetti ha l'animo diviso.

Pur non di rado, allor che oppressa e stanca
Del sonno nell'oblio posa la mente,
Scende un sogno dal Ciel, che la rinfranca,

Il qual di liete imagini sovente
Accompagnando il dì nell'ora prima,
Si fa nunzio del vero, che non mente.

Dorme Anderaldo, e col pensier la cima
Del Camor sale, e su quell'ardua pietra
Lo sguardo suo cotanto si sublima,

Che sotto un' aura nebulosa e tetra,
D' Egao scorge la valle, e la remota
Turgao poi presso dello Stoss penetra.

Tutta quanta all' intorno parea vuota
D' abitatori e case la campagna,
Nè v' ha suon che l' orecchio gli percuota,

Tranne il Setter, che giù dalla montagna
Rumoreggiando discendeva al lago
Dell' Arisch colla fida onda compagna.

Mentre il guardo ei volgea di cercar vago
Pur qualche traccia d' uomini, ne vale
Il suo desir comunque a render pago,

Fragor subito il coglie ed era quale
Suol di molti animali far la pesta
E uno stormo d' augei che batton l' ale.

Poi dello Stoss pareagli la foresta
Mandar di fiere una torma selvaggia
Che il loco ovunque a dominar si appresta.

Un' aquila precede e par che s' aggia
Tutto in suo impero, ov' è che volge e gira
Le brune penne, o poggi in sulla spiaggia.

Dappoichè in sua balìa dietro si tira
Avvoltoi con Grifoni, e bianchi Cigni
E Draghi alati tutti pieni d' ira;

E a terra la seguian co' fieri ordigni
Delle fatali trombe gli Elefanti
Lion, Cinghiali dai ceffi sanguigni,

Poi famelici Lupi, e alfin di tanti
Chiudeano il formidabile concorso
Tori arditi, e Cavalli scalpitanti.

Quand' ecco ad irti, e negri crini un Orso
Fuor dalle sette valli è che si mostri
L' ugne a sfidar di tante fiere, e il morso;

E benchè scendan cogli artigli e i rostri
Gli aligeri guerrieri, e la superba
Aquila più di lor combatta e giostri

Pur tutti abbatte e fuga, e dall' acerba
Pugna esce tal che inviolate, e illese
Sulla terra natia sue ragion serba.

Sorge Anderaldo, e poichè gli è palese
Il senso che quel sogno in sè rinserra,
Unì i primi del popolo, e a dir prese.

A quanto io vidi sulla nostra terra
Si fa grave la pugna, e certo or parmi
Che oltre San Gallo avrem pur l'Austria in guerra.

L'Aquila augusta apparecchiata all'armi
Ver noi già preso ha il volo e un nido spera
Fissar del Santis fra gli scogli e i marmi.

Ma sia pur che lo scudo, e la bandiera
Di chi vien dietro a lei come vassallo
Portin tremenda imagine di fiera,

E tu Appenzel come i tuoi padri in giallo
Campo l'Orso tuo nero al guardo schiudi,
Là sullo Stoss ve' de' nemici è il vallo.

E non sarà che pieghi in faccia ai crudi
Mostri da me sognati, i quai non teme,
Brillin pure sugli elmi, e sugli scudi.

Verran l'Aquila, e l'Orso a prove estreme,
Ma per lui sacro d'Appenzel è il monte,
Ceda ella dunque, chè regnare insieme

Ambo non ponno, e l'un dell'altro a fronte.

## VI.

### RODOLFO DI WERDENBERG
### VIENE IN AJUTO DI APPENZEL.

Non fur tardi i pastori, e nella notte
A un bel raggio di luna in ciel sereno
Si apparecchian ben tosto a nuove lotte;

E come preste ad approdar sul Reno
D'armi straniere il fremito si udia,
Senza che il loro ardir mai venga meno,

Poichè al grand'uopo nuovo ajuto offria
L'alpestre Schwitz, non lasciar mezzo alcuno
Onde all'arrivo agevolar la via.

Incominciava intanto l'aere bruno
A dar segno dell'alba che s'avanza,
Quando gli sguardi fur rivolti in uno,

Chè di nobil guerriero avea sembianza,
E con pochi de' suoi parea che fosse
Tra lor bramoso di fermar sua stanza.

È Rodolfo di Werdenberg, che mosse
Ad offerire, e a ricercare ajuto
Del Duca d'Austria a raffrenar le posse.

Non sì tosto che fu riconosciuto,
E a sè d'intorno richiamò parecchi
Per cortesia di modi, e di saluto,

Io veggio, disse, come s'apparecchi
Ad assalirvi il Duca, e che non erra
La voce testè giuntami agli orecchi,

Che sarà con San Gallo a darvi guerra,
Ond'io vostro vicino, e quasi figlio
Di questa un tempo avventurosa terra,

Perchè non mi dovrò col mio consiglio
E colla spada alla difficil prova
Partecipare del comun periglio?

Ed io ben so, che s'anche poco giova,
Che a voi mi unisca battaglier solingo,
Molto potrò per l'odio che in me cova;

Poichè Roberto povero e ramingo
Quasi mi ha reso, e indegnamente tolto
Tutto fuor che la spada ond' io mi cingo.

Dunque ch' io sia guerrier non vile accolto
Contro il comun nemico, e solo allora,
Ch' ei sia da questi monti in fuga volto,

Deporrò l'armi, e gran mercè mi fora,
Qui nella pace di modesto ostello,
Tra voi libere genti aver dimora;

E consacrare a voi mi sarà bello
Quanto ancora da vivere mi resta,
Pria che i casi o l'età m' apran l' avello.

Ciò detto, l'armatura d'or contesta,
Quale al grado di lui conveniente,
Levossi e insiem la ricca sopravvesta,

Poscia l'elmo depose, risplendente
Dell'aureo stemma, che fra negre piume
È noto segno di sua illustre gente.

Sì che rimaso in pastoral costume,
Fu un plauso tal, che alle lontane prode
Giunse, e de' monti all' ultimo cacume.

Ne fu lieto Anderaldo, ed a quel prode
La destra offrendo, egli non sol far eco
Godea al plauso comun, ma gridar s' ode,

Guidaci alla vittoria, e noi siam teco.

## VII.

### BATTAGLIA SULLO STOSS.

Agli indumenti pastorali ond'era
Già rivestito, il buon Rodolfo impose
Un'armatura semplice, e leggiera;

Poscia sua gente in ordine dispose,
La qual superba della nobil scorta
Sì alacremente a cenni suoi rispose,

Che il giorno appresso era già a mover sorta
Verso lo Stoss, dove più fiero l'oste
D'Anderaldo il presagio a creder porta.

Sovra fido destrier per l'ardue coste
Traeva il Duce alla tremenda caccia
Le schiere sue, che impazienti e toste

Trovansi allora del nemico in faccia,
Quando uscendo dal bosco egli si apriva
Colle scuri terribili la traccia.

Lo scontro è tal che fremerne si udiva
Quasi mar per tempesta, e dalle strida
Ne rimbombò la più remota riva.

Ma l'Avanguardo dei pastor che a guida
Ulì Arasch segue, ad accettar costretto
Coi cavalier troppo ineguale sfida,

Volgea presto le spalle, ed egli stretto
Da dodici guerrier, che solo resta
Non fugge nò, nè mutasi d'aspetto,

E scorgendo al confin della foresta
Una capanna, innanzi a lei ripara
Allo stuol che lo incalza, onde far testa,

E rendere la fama illustre, e chiara
Del braccio suo, se pure a vincer giugna,
O far sua vita almen pagar ben cara.

Ramsach fu primo, e solo aprì la pugna,
Che di un Lion sull'elmo avea l'immago
In atto di spiegar la fatal ugna;

Hōwin vien dopo, e sullo scudo ha un drago
Cui scende dalla fronte un doppio corno
Delle fauci a difender la vorago,

Ma l'orso d'Appenzel spiegasi a scorno
Del drago, e del lione, e ai due guerrieri
Segnò il ferro d'Ulì l'ultimo giorno.

Ecco Wohlfarth, ed Ebersberg alteri
Uno del lupo, e l'altro del cinghiale,
Che gli scudi ne fregiano, e i cimieri;

Seco è Greifen col grifo; un fato uguale
Però a tutti terribile sovrasta,
Che sempre il portentoso orso prevale;

E di tre che contr'uno impugnan l'asta
Dei due primi già presti alle vendette,
A salvarne sè stesso alcun non basta.

Di dodici guerrier rimanean sette,
Ai quali è forza che ora Ulì risponda,
Trattone un sol, che indietro si ristette:

Il qual mentre che vile si nasconda
Sembra nel bosco, il fuoco entro v'accende,
E come il vento la fiamma seconda,

Alla capanna rapido si apprende,
Ed ei che volto a sei nemici il petto
Tra vortici di fumo si difende,

Cader non vede le pareti e il tetto,
E in mezzo alle ruine si rimane,
Della difesa che l'avea protetto.

La guerra intanto in parti più lontane
Fremea, dove Rodolfo co' suoi fanti
Le ostili offese studiasi far vane,

E sopraffatto è da nemici tanti
Da ripiegar dopo ben ardue prove
Oltre a tremila Cavalieri avanti:

Ma lo soccorre il Cielo, ed ecco dove
Il Santis cela negli abissi il lembo,
L'Austro che le procelle agita e move,

Manda nubi sì dense fuor dal grembo
Che rotte dalle folgori e dai lampi,
Cuoprono il ciel di tenebroso nembo.

L'acqua ne invade di battaglia i campi,
Talchè in balìa del turbine che incalza
Vacilla ogni uom che sovra orme vi stampi.

Quindi Rodolfo dal destrier giù balza
E fermo sì che quasi rupe adegua,
Gitta l'armi più gravi, e il piede scalza,

Poi grida; olà l'esempio mio si segua,
E a piè nudo ciascun, che muover puote
Sicuro omai, non dà al nemico tregua,

Che i destrier mal reggendo, e cui percote
Grandine grossa, e grave pioggia adona
Direttamente le fronti e le gote,

Tra la schiera che impavida lo sprona,
E lo sdegno dei Ciel che sì lo fruga,
Il conquistato culmine abbandona

Disordinato, o in subitana fuga.

## VIII.

### LA FINE DELLA GUERRA.

Chete eran l' armi, e incominciava il cielo,
Che tutti aveane o flagellati o stanchi,
A diradare il tenebroso velo,

Quando della montagna lungo i fianchi
Scender parean fantasmi lenti, lenti,
Fulgidi al pari della luna, e bianchi.

Tutti eran gli occhi a quella parte intenti,
E come soglion per viltade a tetri
Pensieri i vinti ognor piegar le menti,

Essi colà scorgean schiera di spettri
Che minacciosa più e più s' avvicina,
Senza speme lasciar ch' ella s' arretri,

E a nuova prova dell' ira divina,
Che poco dianzi la procella desta
Or vorrà trarne all' ultima ruina,

Sbigottiti e tremanti in faccia a questa,
Più che in mezzo al furor della natura,
De' non fuggiti allora alcun più resta.

Ma intanto il sol, che avvolto in nube oscura
Fu de' suoi raggi avaro al dì che cessa,
Sul tramonto splendea di luce pura;

E quella vision tanto s' appressa
Che, creduta già d' Angeli una schiera
Dai pastori, e in ajuto dal Ciel messa,

Finalmente mostrossi tal qual era,
Celeste no, ma delle umane cose
Ristretta puramente entro la sfera.

Eran figlie e sorelle, erano spose
Da un sol desio, da un solo affetto invase
De' lor congiunti all' opre generose:

Quindi lasciate in abbandon le case,
Niuna il gran dì che a libertà ne chiama
Un tributo d' offrir più si rimase.

Poi come l' uman cor, che sente ed ama,
Onde le gioje sue render più vive
Nell' altrui seno di versarle ha brama,

Così di donne e di pastor giulive
Coppie fur viste rallegrar del Reno
Le rese a libertà felici rive,

E sotto azzurro ciel quasi in ameno
Giardin sedersi ad affrettar l' aurora,
Che le ritorni ai patrii lari in seno.

Gli imprevveduti casi or non ignora
L' abate, ai quali presta fede appena;
Ma dalla sala istessa ove dimora,

Vede tutto a suoi occhi mutar scena,
Che quasi mar l' intera città freme
A un moto popolar che mal si frena;

Poscia una turba ir per le strade insieme
Chiamando a libertà, come che gioco
Prendasi di un poter che più non teme;

Conosce alfin che non si spegne il foco
Donde la luce avvivatrice è sorta,
Che tutta Elvezia accese a poco a poco,

E, poichè nulla speme più il conforta
A difesa che indarno omai non fosse,
Mentre lo stesso Ciel non la comporta,

Rassegnato e senz' ira egli piegosse,
Ed occultando il suo pensier qual sia
Segreto prende dal Castel le mosse.

Quindi di alcun suo fido in compagnia,
Che lui silenzioso segue e tace,
Inosservato ver lo Stoss s' avvía.

Tutto era gioja, e gran desio di pace,
Allor ch' egli spontaneo al campo è giunto,
E tal volonteroso atto sì piace,

E sì concordi fur, che quasi a un punto
Dei pastor mansueti alla richiesta
Pur l' assenso di lui ne uscì congiunto.

Si volle, ed ecco egli a giurar si presta,
Come le genti d' Appenzel, che fenno
Tanto, onde uscir da servitù molesta,

Riconosca che libere esser denno,
E che a tal fin, vuol testimonio il Cielo,
Servirà ei pur coll' opera e col senno.

Giurando ei colla man sull' Evangelo,
Al desiato fin la gran contesa
Giunse, e fu steso sul passato un velo.

Di ciò paghi i pastori in ver la Chiesa
Traggono dello Stoss, e alla parete,
Segno di pace, la bandiera appesa

Deposte l' arme ad acchetar la sete
Volsero alfin dopo perigli tanti
De' pacifici lari, e di quiete.

Quindi fur visti liberi e festanti
Ai paschi abbandonati far ritorno,
E di suoni allegrar l' aura e di canti.

Ne torna poi sempre solenne il giorno
Là sullo Stoss, e la campana a festa
Tutti richiama dalla valle intorno,

E il pellegrin, che va per la foresta
Ancor vi onora il loco, e la memoria
Delle donne che apparse in bianca vesta

Credute Angeli fur della vittoria.